



Professione DOCENTE

anno XXXII 1
Gennaio 2022

RINO DI MEGLIO
CONFERMATO COORDINATORE NAZIONALE
IL PUNTO. OGNI PROMESSA È DEBITO



SCIOPERO DEL 10 DICEMBRE
ESTER TREVISAN

CARTHAGO DELENDA EST
(con tutte le guerre puniche)
FABRIZIO TONELLO



LA MERAVIGLIA DELLA SCIENZA:
PIÙ SAI E PIÙ TI ACCORGI DI NON SAPERE
TELMO PIEVANI

IL VERTICISMO SOLIPSISTICO, QUALE NUOVO PRINCIPIO
MATERIALE DI ORGANIZZAZIONE ISTITUZIONALE
FRANCESCO PALLANTE



IL VERO MOTORE DELLA CATASTROFE È LA MUTAZIONE
DEI GENITORI
PAOLA MASTROCOLA, LUCA RICOLFI



**resi
mittente**

In caso di mancato recapito
inviare al CSL STAMPE ROMA

periodico

DCOOSO325 Omologato

Posteitaliane



S O M M A R I O

2	Renza Bertuzzi PROTESTE
3	Rino Di Meglio OGNI PROMESSA È DEBITO...
4-5	Ester Trevisan 10 DICEMBRE 2021: SCIOPERO UN APPRODO VERSO NUOVE ROTTE
6	Alessia Ganassi PER UNA SCUOLA CHE RITORNI AD ESSERE IL VOLANO DEL CAMBIAMENTO
7	RINO DI MEGLIO CONFERMATO COORDINATORE NAZIONALE
8	Gianluigi Dotti RIDURRE PER RISPARMIARE. ELEMENTARE.
9	Fabrizio Tonello CARTHAGO DELENDA EST (CON TUTTE LE GUERRE PUNICHE)
10	Gianfranco Meloni LA POST-MATURITÀ DEI POST-CITTADINI
11	Piero Morpurgo 1869-1946: DAL RISORGIMENTO ALLA RESI- STENZA PER UNA SCUOLA LIBERA E LAICA
12-13	Renza Bertuzzi - intervista a Telmo Pievani LA MERAVIGLIA DELLA SCIENZA: PIÙ SAI E PIÙ TI ACCORGI DI NON SAPERE
14-15	Gianfranco Meloni - intervista a Sandro Dessi LA POTENZA COMUNICATIVA DEL FUMETTO PER LI MAGGIOR NOSTRI
16-17	Francesco Pallante IL VERTICISMO SOLIPSISTICO, QUALE NUOVO PRINCIPIO MATERIALE DI ORGANIZZAZIONE ISTITUZIONALE
18-19	Stefano Battilana CHI DICE SCUOLA DICE DANNO
20-21	Antonio Massariolo SEMPRE MENO STUDENTI (E SEMPRE PIÙ SACRIFICATI)
21	Massimo Quintiliani PROCIDA, INCANTEVOLE E PITTORESCA ISOLA DAI MILLE COLORI, CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2022
22	Ester Trevisan L'INCANTO DEL CINEMA
23	Marco Morini C'ERA UNA VOLTA LA LIBERTÀ D'INSEGNAMEN- TO. IN UNGHERIA E ALTROVE.
24	CONFERMATO: AD APRILE SI VOTERÀ PER IL RINNOVO DELLE RSU

PROFESSIONE DOCENTE

Reg. Tribunale di Roma n. 257/90 del 24/04/1990

Direttore Responsabile

Franco ROSSO

Responsabile di Redazione

Renza Bertuzzi

Vice caporedattore

Gianluigi DOTTI

Comitato di Redazione

Antonio ANTONAZZO, Piero MORPURGO,

Massimo QUINTILIANI, Fabrizio REBERSCHEGG

Hanno collaborato a questo numero

Rino Di Meglio, Stefano Battilana, Sandro Dessi, Alessia Ganassi,

Antonio Massariolo, Gianfranco Meloni, Francesco Pallante,

Telmo Pievani, Fabrizio Tonello, Ester Trevisan,

Chiuso in redazione il 22/12/2021 - Stampa Romana Editrice - 069570199

GILDA DEGLI INSEGNANTI

Via Aniene, 14 00198 Roma

tel. 068845005 - Fax 068482071

UNAMS - Viale delle Provincie, 184 - 00162 Roma

Sito Internet: www.gildaprofessionedocente.it

E-mail: pdgildains@gmail.com

PROTESTE



di Renza Bertuzzi

Viviamo in un'epoca particolare in cui prevalgono proteste molto strane, per esempio contro i tentativi di fermare il Covid 19 e di preservare la sanità pubblica, mentre si è acquiescenti o indifferenti verso ciò che si potrebbe mutare. Prendiamo la scuola, per esempio, dove le parole e le promesse sprecate in questi anni hanno ormai il sapore di una beffa. Investimenti quasi a zero, stipendi dei docenti fanalino di coda nel pubblico impiego, incessanti colpevolizzazioni degli insegnanti, che nella pandemia non si sono certo risparmiati. **Era inevitabile indire uno sciopero di tutti i sindacati della scuola, con manifestazione a Roma e così è stato il 10 dicembre scorso,**

un grande e bel corteo, colorato e vivace: una scuola ancora viva, malgrado la defezione di un sindacato storico e malgrado una percentuale non elevata di scioperanti. Perché, a fronte di una situazione così pesante, si è pensato di non protestare? Sul sindacato, non facciamo ipotesi, sarà la realtà a sciogliere l'enigma; sui colleghi invece ipotizziamo che lo sconforto e il disagio abbiano ormai avuto il sopravvento. A questi ci rivolgiamo, esortandoli a non demordere: la protesta deve avere forma concreta, negli scioperi; nei collegi dei docenti; nelle votazioni delle RSU.

Lo sciopero è stato indetto come la Gilda aveva promesso, **Rino Di Meglio, Ogni promessa è debito, pag. 3**, ed è solo **Un approdo verso nuove rotte, Ester Trevisan, pagg-4-5**. Chi ha deciso di perdere una giornata di stipendio e di privare i propri alunni di un prezioso tempo formativo, lo ha fatto per **Una scuola che ritorni ad essere il volano del cambiamento, Alessia Ganassi, pag. 6**. Dunque, non abbassare la guardia sulle proteste, non relegarle solo ai social, urla in un deserto in cui ognuno parla a sé, ma dargli forma e sostanza operativa: le RSU son in arrivo, eleggeranno i rappresentanti sindacali nelle scuole: è bene votare e naturalmente... votare Gilda-UNAMS, come scriviamo a **pag. 24, È confermato: ad aprile si voterà per le RSU.**

La scuola piange potremmo dire, nella sua sostanza, nei suoi contenuti, nei suoi risultati, nelle sue condizioni.

Per la sostanza, è ormai operativa, anche nella scuola, la torsione democratica in senso verticistico che si è fatta strada nelle istituzioni, a causa del preside manager e del depotenziamento, di fatto, del Collegio dei docenti. **Francesco Pallante, Il verticismo solipsistico quale nuovo principio materiale di organizzazione istituzionale, pagg.16-17.**

Per i contenuti, ci sembra di dover ironicamente

dire che la buona scuola continua, lo dimostrano tre articoli, **Gianluigi Dotti, a pag. 8** sulla riduzione del **percorso degli istituti secondari di II grado a 4 anni, Ridurre per risparmiare. Elementare; Fabrizio Tonello, pag. 9, Carthago delenda est (con tutte le guerre puniche),** sull'estemporanea dichiarazione del ministro Cingolani; **Gianfranco Meloni, pag. 10, La post-maturità dei post-cittadini,** sulla tentazione del ministro Bianchi di escludere anche per questo anno la prova scritta agli esami di Stato 2022.

Per i risultati, il libro di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, **Il danno scolastico,** non lascia dubbi. Recensione e intervista agli autori alle **pagg. 18-19** a cura di **Stefano Battilana, Chi dice scuola dice danno.**

Per le condizioni, Antonio Massariolo, Sempre meno studenti, sempre più sacrificati, pag. 20, dimostra come il calo degli studenti non abbia portato ad una vivibilità scolastica, almeno durante la pandemia.

La scienza incredibilmente negletta in questo tornado del Covid, a favore di forme di irrazionalità come il rapporto del CENSIS ha mostrato, ne parliamo con **Telmo Pievani, La meraviglia della scienza: più sai e più ti accorgi di non sapere, Renza Bertuzzi, pagg. 12-13.**

Il fumetto, un'arte che sembra sorpassata a favore delle nuove tecnologie, ma così non è come ci dice **Sandro Dessi, artista sardo, in un'intervista a Gianfranco Meloni alle pagg.14-15, La potenza comunicativa del fumetto per li maggior nostri.**

Il cinema, come strumento didattico, in un testo recensito da **Ester Trevisan, L'incanto del cinema, pag.22.**

Gli sguardi nel tempo e nello spazio ci portano a due situazioni divaricate dalla luce di Guido Castelnuovo. **1896-1946. Dal Risorgimento alla Resistenza. Per una scuola libera e laica. Piero Morpurgo, pag.11** al buio dell'Ungheria di Viktor Orbán, **C'era una volta la libertà d'insegnamento. In Ungheria e altrove, Marco Morini, pag. 23.**

Il fascino di Procida, l'indimenticabile isola di Arturo, ha vinto. Pag 21, **Massimo Quintiliani, Procida incantevole e pittoresca dai mille colori. Capitale italiana della cultura 2022.**

In ultimo, ma non per ultimo, **Rino Di Meglio è stato rieletto coordinatore nazionale della Gilda, nel XX Congresso che si è svolto a Roma nei giorni 6-7 novembre.**

“Saremo sempre al fianco dei colleghi e non ci risparmieremo nella battaglia per la difesa e la valorizzazione della professione docente”

IL PUNTO



Scioperare non è inutile, lo voglio ricordare qui ai molti che non hanno aderito- non certo per una smentita delle ragioni dello sciopero, ma per la disillusione per il ruolo degli insegnanti, per l'idea che l'istruzione non conti in un mondo orrendo- e a tutti quelli che hanno scioperato, dimostrando una voglia di non cedere. **Non è inutile come testimoniano** i risultati ottenuti in passato.

di **Rino Di Meglio**

Impegno mantenuto. A settembre avevamo dichiarato "Da quasi tre anni, ormai, i ministri di turno ci riempiono di promesse varie riguardanti la fine delle classi pollaio, un contratto almeno a tre cifre, la fine del precariato. A fronte di queste ripetute parole di impegno, però, non abbiamo visto alcun atto concreto, nonostante che la terribile pandemia che ci ha colpito avrebbe richiesto interventi urgenti quanto meno su organici e spazi. Sicuramente a settembre, se le condizioni epidemiche lo consentiranno, sarà doveroso da parte nostra chiamare la categoria alla mobilitazione e dare inizio a significative azioni di protesta" (Professione docente, settembre 021)

Così è stato e il 10 dicembre c'è stato uno sciopero della scuola e una grande e bella manifestazione a Roma. Da settembre a dicembre, le sigle sindacali hanno ragionato insieme, hanno provato in tutti i modi a trattare con il ministro della P.I e con il Governo, a convincerli che la somma proposta per l'aumento dello stipendio dei docenti, fermo da tre anni, era semplicemente ridicola e offensiva. È stato tutto inutile e quindi inevitabile e giusto scioperare, perché lo sciopero è l'unica arma che i lavoratori hanno a disposizione, perché di fronte all'indifferenza politica verso il disagio di milioni di lavoratori, bisogna ricorrere al conflitto. Ci dispiace che la Cisl abbia deciso di non partecipare alla protesta inevitabile e ci auguriamo che il fronte sindacale ritrovi presto la sua unità perché sono sempre stato convinto che solo una unità completa dei sindacati possa ottenere qualcosa. Da soli non si va da nessuna parte e per l'unità ho sempre operato.

Perché dunque, abbiamo scioperato?

Perché dopo tante parole, gli stanziamenti per la scuola equivalgono a zero. Non è stato stanziato nulla per raggiungere un aumento retributivo decoroso per il rinnovo del contratto e gli unici 210 milioni su 33,5 miliardi di euro previsti dalla Manovra sono destinati alla valorizzazione della dedizione degli insegnanti. Una cifra irrisoria pari a 10 euro lordi mensili, assegnata con una finalità strampalata qual è quella di individuare e premiare la dedizione.

Perché la trovata della dedizione degli insegnanti è un insulto e una barzelletta che rende l'idea di come la politica non sappia affatto cosa fa quando interviene sulla scuola.

Perché diciamo basta ai carichi aggiuntivi di lavoro imposti senza alcuna retribuzione e pretendiamo lo snellimento delle incombenze burocratiche che gravano sulle spalle dei docenti e riducono sempre di più il tempo da dedicare all'insegnamento.

Perché la forbice retributiva di 350 euro tra i dipendenti della scuola e quelli degli altri settori del pubblico impiego va colmata. La politica sostiene che la scuola è il motore del Paese, ma non lo ha dimostrato quando è arrivato il momento di investire risorse.

Perché nella pandemia il Governo ha tracheggiato sulla sicurezza nelle scuole, ha proposto il pannicello caldo dell'organico Covid,

2-3 persone per scuola, mentre per sdoppiare le classi sarebbe servito un contingente molto più numeroso anche su questo fronte. La Gilda aveva sempre sostenuto che l'unica strategia utile fosse aumentare gli spazi, mettere più personale a disposizione e risolvere il drammatico problema dei trasporti".

Perché il vincolo triennale, sottratto alla contrattazione con i sindacati ha reso ancora più difficile reperire i docenti.

Scioperare non è inutile, lo voglio ricordare qui ai molti che non hanno aderito- non certo per una smentita delle ragioni dello sciopero, ma per la disillusione per il ruolo degli insegnanti, per l'idea l'istruzione non conti in un mondo orrendo- e a tutti quelli che hanno scioperato, dimostrando una voglia di non cedere. **Non è inutile come testimoniano** i risultati ottenuti per gli scatti di anzianità degli anni 2010, 2011, 2012 e 2013, di cui siamo riusciti a recuperare 3 su 4, e la grande mobilitazione contro la Buona Scuola, che ha portato all'abolizione della chiamata diretta e del bonus merito che rappresentavano i pilastri della legge 107. Tutto ciò significa che quando la nostra categoria è unita, riesce a far sentire la propria voce e a far valere i propri diritti. Dobbiamo lottare ancora per ottenere un contratto decoroso, perché la dignità professionale passa anche attraverso il giusto riconoscimento economico.



10 DICEMBRE 2021: SCIOPERO UN APPRODO VERSO NUOVE ROTTE

Cori, slogan, musica e interventi dei manifestanti hanno scandito il percorso della protesta che ha dato voce al malessere diffuso nelle scuole e ha puntato i riflettori sui problemi che attanagliano la categoria professionale dei docenti. Rino Di Meglio *“ Ci attaccano perché abbiamo fatto lo sciopero, ma qual è l'arma a nostra disposizione se non questa? La mobilitazione di oggi rappresenta soltanto il primo passo perché dobbiamo intraprendere una battaglia da portare avanti fino a quando non raggiungeremo un risultato concreto per la nostra categoria.*

di Ester Trevisan

Non un porto di attracco, ma un approdo da cui salpare verso nuove rotte che traghettino la scuola italiana oltre i due anni di pandemia finora attraversati. Va letto in questa chiave lo sciopero generale della scuola dello scorso 10 dicembre, che ha visto scendere in piazza migliaia di lavoratori della scuola mobilitati contro una politica che, nonostante annunci e promesse, nelle scelte messe in campo dimostra di non tenere nella giusta - e doverosa - considerazione il settore dell'istruzione.

Al di là dei numeri sull'adesione, che secondi i dati ufficiali forniti in una nota dal ministero dell'Istruzione si attesta al 6,76%, la protesta indetta da Gilda-Unams, Fc Cgil, Uil Scuola e Snals-Confsal ha avuto il merito indiscutibile di dare voce al malessere diffuso nelle scuole e di puntare i riflettori sui problemi che attanagliano la categoria professionale dei docenti, sottolineando con forza l'esigenza di inaugurare nelle relazioni sindacali una nuova stagione che sia più rispettosa del ruolo cruciale per la dialettica democratica rivestito dai sindacati.

In un'affollata assemblea online organizzata pochi giorni prima dello sciopero, il coordinatore nazionale della Gilda degli Insegnanti, Rino Di Meglio, aveva lanciato un appello alla partecipazione, sostenendo l'importanza di far arrivare forte e chiara nei palazzi della

politica la voce di una categoria vittima da anni di un impoverimento costante che grida vendetta, considerata soprattutto la forbice retributiva di 350 euro tra i dipendenti della scuola e quelli degli altri settori del pubblico impiego. A sostegno dell'utilità dello sciopero, **Di Meglio ha ricordato che, grazie a questo strumento, è stato possibile** recuperare gli scatti di anzianità degli anni 2010, 2011, 2012 e si è riusciti, con la grande mobilitazione del maggio 2015 contro la Buona Scuola, ad aprire la strada verso l'abolizione della chiamata diretta e del bonus merito.

La speranza, dunque, è che dopo la giornata di mobilitazione del 10 dicembre, si riapra il dialogo con viale Trastevere, interrotto in seguito alla sospensione delle relazioni sindacali decisa dalle sigle promotrici dello sciopero, e che si metta da parte la strada dei tavoli tecnici vanamente intrapresa, **per giungere ad un chiarimento politico in grado di affrontare e risolvere nodi essenziali come il precariato, gli organici, il sovrappollamento delle classi e l'avvio delle trattative per il rinnovo del contratto.**

“Adesso basta, la scuola si ribella” è stato lo slogan scelto dai sindacati per la campagna informativa che ha preceduto lo sciopero. **A rendere la misura colma, e a far decidere i sindacati per la linea dura, è stata in primis l'esiguità delle risorse stanziare per la scuola nella legge di Bilancio:** su 33 miliardi, appena lo 0,6% viene destinato al riconoscimento

della professionalità docente. Un fondo, tra l'altro, per pochi, secondo una logica (falsamente) premiale tutta orientata alla dedizione all'insegnamento, espressione assai infelice coniata da una politica che dimostra così di non voler rendere davvero merito al lavoro della classe insegnante.

Decisamente da bocciare anche la previsione di aumento del nuovo contratto che ammonta a 87 euro, una miseria soprattutto a fronte dei 350 euro che distanziano il personale scolastico dal



resto della pubblica amministrazione.

Per dare ancora più corpo e voce alla protesta, l'astensione dal lavoro è stata accompagnata da una manifestazione che si è svolta a Roma con un corteo al quale hanno partecipato numerose delegazioni provenienti da varie zone d'Italia e anche molti studenti. **Cori, slogan, musica e interventi dei manifestanti hanno scandito il percorso della protesta che è terminato**



davanti al ministero dell'Istruzione, dove i segretari generali hanno condotto i loro interventi conclusivi. "Se è vero, come sostiene la politica, che la scuola è il motore del Paese, lo si dimostri quando arriva il momento di investire risorse. Dobbiamo lottare per un ottenere un contratto decoroso, perché la dignità professionale passa anche attraverso il giusto riconoscimento economico", ha esortato il coordinatore nazionale della Federazione Gilda-Unams, ringraziando tutti i partecipanti alla manifestazione. "Nei giorni scorsi abbiamo fatto un pellegrinaggio: prima abbiamo fatto la conciliazione con il ministero che ha detto di essere solidale con noi, la stessa solidarietà che ci è stata poi



espressa dai molti partiti politici che abbiamo incontrato successivamente. Ma abbiamo dovuto constatare che questa solidarietà non conta nulla e che siamo in un momento pericoloso per la democrazia - ha denunciato Di Meglio - perché quando chi siede al Ministero e al Parlamento ci dice che non è in grado di intervenire sulla nostra situazione, allora dobbiamo porci un dubbio serio per la tenuta della democrazia in questo Paese". Riferendosi, poi, alle critiche piovute sulle sigle sindacali scese in piazza, il coordinatore nazionale della Gilda ha proseguito: "Ci attaccano perché abbiamo fatto lo sciopero, ma qual è l'arma a nostra disposizione se non questa? La mobilitazione di oggi rappresenta soltanto il primo passo perché dobbiamo intraprendere una battaglia da portare avanti fino a quando non raggiungeremo un risultato concreto per la nostra categoria. Non possiamo più perdere tempo in tavoli e promesse senza poi ottenere nulla. Oggi le chiacchiere stanno a zero e il re è nudo". **Spostando, poi, il discorso sul piano economico, Di Meglio ha denunciato** la grave disegualianza evidenziata dalle tabelle stipendiali del pubblico impiego: "Non siamo indietro soltanto rispetto ai nostri colleghi degli altri Paesi europei, che potrebbe essere una sorte comune a tutte le altre categorie professionali italiane, ma anche rispetto al-

sto della pubblica amministrazione. Ciò la dice lunga sulla scarsa considerazione che la classe politica italiana nutre nei confronti della scuola. **Un ringraziamento molto amaro - ha commentato in tono sarcastico - per la tenuta che abbiamo dimostrato durante la pandemia, quando la scuola è stata sempre in prima linea.** Anche in quel caso, abbiamo avuto tavoli e promesse, ma di quelle misure necessarie per tenere le scuole al sicuro dall'epidemia, cioè il distanziamento, gli organici, i trasporti, non abbiamo visto assolutamente nulla. **Da questo momento in poi noi dobbiamo dire il nostro basta forte e chiaro e partire, perché non possiamo fermarci a una giornata di sciopero** ma dobbiamo mettere insieme azioni di lotta continue che da oggi ci accompagnino fino a che non arriveremo alla vittoria. Non possiamo tollerare che i Governi ci trattino in questo modo". **Di Meglio ha dedicato un passaggio del suo intervento anche alle sempre più frequenti incursioni normative in materia di contratto da parte del Governo,** "che di certo non ci aiutano. Lo abbiamo visto con la questione delle 25 ore di formazione obbligatoria per i docenti con alunni disabili e con l'introduzione dell'Educazione civica, soltanto per citare due esempi. Vengono scaricati sugli insegnanti carichi di lavoro aggiuntivi senza stanziare un centesimo, ingolfando sempre di più le scuole di incombenze burocratiche". Nel mirino del coordinatore nazionale Di Meglio, anche le incursioni normative in tema di mobilità del personale, "che hanno sortito l'unico effetto di creare confusione e ingiustizie", e la fabbrica di precariato che è diventata la scuola italiana, "l'unica in Europa ad avere 200mila precari, una condizione indegna di un Paese civile, perché se non c'è stabilità sul posto di lavoro, non c'è continuità didattica e non ci può essere neppure la continuità della scuola".



SCIOPERO, PERCHÉ SÌ

Massimo Villone, Lo sciopero è politico come dice l'art. 40 della Costituzione. Il Manifesto, 10/12/ 2021

Il governo ritiene lo sciopero immotivato e ingiustificato. Potrebbe mai dire altro? Già sapevamo di avere un paese fragile, diviso territorialmente, socialmente, economicamente, poco e male rappresentato da un parlamento debole. Già sapevamo che il mantra di Draghi santo subito non poteva durare in eterno. Siamo al dunque. Non è dubbio che il paese e il mondo del lavoro in specie hanno bisogno di più eguaglianza tra persone e territori, più diritti, più equità e giustizia sociale, più tutela dei deboli a partire da donne e giovani. La legge di Bilancio non dà risposte soddisfacenti. Per dirne una, non basta che sette miliardi su otto siano destinati ai lavoratori, se i criteri del riparto negano la progressività sancita in Costituzione. Dunque lo sciopero generale è strumento di partecipazione e rappresentanza di un mondo essenziale per il paese, e tuttavia non ascoltato. **Possiamo dire che il sindacato sopperisce a un deficit del sistema politico.** È una versione odierna del pansindacalismo degli anni '70 del secolo scorso, anni in cui - giova ricordarlo - la Corte riconobbe la conformità dello sciopero politico all'art. 40 della Costituzione. [...] Il sindacato non usurpa il ruolo di altri, ma se mai ne riprende uno proprio. Va sostenuto, senza se e senza ma.

Marco Revelli, Benedetto sia il conflitto, www.volerelaluna.it

Per esempio dalla serie storica elaborata dall'OCSE sulla dinamica dei salari medi annuali nei rispettivi Paesi nell'ultimo trentennio (1990-2020) si potrà vedere a occhio nudo che l'Italia si colloca all'ultimo posto tra i 23 membri censiti, l'unico con un valore negativo! Sono cresciuti tutti gli indici salariali, sia in Europa che nell'America del Nord che in Asia: chi molto (la Corea fa segnare un +92%), chi con un valore medio (il Regno Unito +44%, la Germania e la Francia rispettivamente +33% e +31%), chi pochino (la Spagna col suo +6%). *L'Italia è andata addirittura indietro: in trent'anni i salari dei lavoratori italiani sono diminuiti del 2,9% (!!!)*

Penso a quella controriforma delle pensioni, uscita dalle stanze a Palazzo Chigi, che ha nuovamente inchiodato i lavoratori italiani a un tempo di lavoro protratto fin oltre i limiti umanamente accettabili e a un'età pensionabile che batte ogni record nel confronto internazionale. È ancora l'OCSE a certificarlo, mostrando, grafici alla mano, come gli italiani, con la loro età pensionabile attuale fissata a 66 anni e 7 mesi per gli uomini e a 65 anni e 7 mesi per le donne (ma proiettata prospetticamente fino a lambire i 71 anni in ragione del previsto aumento dell'aspettativa di vita), sono quelli che invecchiano più di ogni altro al mondo sul posto di lavoro. La media per l'Unione europea è infatti di oltre due anni inferiore alla nostra (gli uomini vanno in pensione mediamente a 64 anni e 4 mesi, le donne a 63 anni): gli austriaci lo fanno a 65 anni, come i cecoslovacchi gli spagnoli i tedeschi e gli inglesi, i francesi a 62 anni, come i norvegesi e i maltesi, gli svedesi addirittura a 61 anni. Fuori dall'Europa americani, canadesi, australiani giapponesi coreani (considerati normalmente degli stakanovisti) possono tutti legittimamente riposarsi a 65 anni, mentre in Russia Cina e Sud Africa si va in "quiescenza" a 60 anni...

PER UNA SCUOLA CHE RITORNI AD ESSERE IL VOLANO DEL CAMBIAMENTO

Ecco perché oggi ho rinunciato a una giornata di stipendio e ho deciso di privare di preziosissimo tempo formativo i miei studenti: per richiamare la vostra attenzione sui veri diritti dei nostri giovani, sull'importanza della scuola e sul ruolo degli insegnanti che non sono segretari, ma persone preposte a trasferire riflessione educativa e cultura

di **Alessia Ganassi**

Buongiorno. Il giorno 10 dicembre molti dei vostri figli sono andati a scuola e non mi hanno trovata. Ero in sciopero. E siccome le sigle sindacali non hanno ritenuto opportuno indire nessuna manifestazione in regione, oggi scrivo per farvi sapere perché.

L'obbligo vaccinale non c'entra, tanto vale chiarirlo subito: io sono una vax, convinta al 99% forse, ma convinta soprattutto di una cosa: il vaccino è l'unica soluzione esistente che può salvare i nostri ragazzi dalla depressione e la nostra società da un regresso economico e culturale di almeno 3 secoli. **Se fra 10 o 20 anni sarò morta in seguito a questa scelta, io l'avrò fatto per dare un presente e un futuro alle persone che conosco** e tra cui vivo da quando sono nata. Se non c'è altra via d'uscita, c'è qualche ragione più valida per morire?

Perché sciopero allora? E perché mi rivolgo proprio a voi, genitori dei miei ragazzi?

Perché cerco la vostra alleanza. Perché sono stanca di essere sottostimata. Perché noi insegnanti aspettiamo il rinnovo del contratto e tra il nostro stipendio e quello degli altri settori del pubblico impiego esiste una forbice retributiva di 350 euro. Perché per presidi e politici locali gli aumenti ci sono stati e ben più consistenti! Certo, i Dirigenti Scolastici lavorano tantissimo, probabilmente il doppio o il triplo di quel che facevano negli '80 o '90. Ma la mole di lavoro, senza un orario, in smart working no-limit da almeno 15 anni non è certamente minore per noi e soprattutto è spesso lavoro burocratico e improduttivo. **Informatevi a dovere, se non ci credete: fatevi spiegare da qualsiasi insegnante.**

Io ho scelto di fare questo lavoro per alzare il livello culturale generale e soprattutto delle giovani generazioni, sfidate senza precedenti da un mondo in rapidissimo cambiamento e da un mondo del lavoro globale e ormai completamente fuori dal controllo delle istituzioni statali. Ho scelto di essere un'insegnante per insegnare, per rimanere aggiornata, per fornire strumenti, per alimentare dibattiti, non per compilare moduli che il più delle volte servono a deresponsabilizzare e giustificare il mio lavoro nello spettro costante di una denuncia da parte di qualche genitore deluso. **Non siete contenti**

della nostra professionalità? Pagateci degli aggiornamenti. **Pensate che i programmi scolastici siano a volte troppo poco aggiornati? Apriamo un dibattito e aggiorniamoli,** per quanto possibile in un mondo che cambia rapidissimamente ma ripropone allo stesso tempo anche vecchie ed eterne sfide: identità della persona, capacità di dialogo e comprensione delle istanze altrui, focalizzazione dei problemi, capacità di risposte originali a problemi nuovi.

Soprattutto, perdonate la franchezza, non fatevi ingannare: non è della promozione che hanno bisogno i vostri, i nostri figli, ma di un progresso prima di tutto formativo e poi culturale. Oggi, anche chi sa e sa fare ha un modesto peso contrattuale, figuriamoci chi è privo di strumenti, per lavorare sì, ma anche per cambiare quando è necessario, e per opporsi in maniera consapevole, per non farsi schiacciare dal sistema. **Nell'unico aureo momento storico** in cui questo Paese si è aperto ad una certa mobilità sociale, gli anni '60-90, **è stata la scuola il volano** di quel cambiamento. **La scuola pubblica, gratuita, seria, motivante, meritocratica.** Certo, la società non è più la stessa, i problemi sociali sono enormi: non può essere la scuola a risolverli tutti, e men che meno una scuola a tempo breve, senza risorse, senza spazi, senza mezzi e senza regole. Se questa scuola diverrà un mero parcheggio, apriranno le scuole private, a pagamento, per chi davvero vuole imparare a contare qualcosa.

Cosa fa lo Stato per i nostri figli? Li accetta tutti, certo, senza distinzione e senza regole, li sistema in classi di 30, li parcheggia per 8/13 anni in scuole dove, al grido di inclusione non si impara più niente e poi li espelle, come pericolosi missili di cui disfarsi, il prima possibile, a qualsiasi costo, qualsiasi cosa sappiano o non sappiano fare. L'importante è non alimentare polemiche e risparmiare.

Certo, l'inclusione è un altro tema. Ma l'inclusione non si fa coi buoni sentimenti, firmando piani educativi che resteranno in gran parte disattesi per mancanza di tempo scuola, spazi, strumenti, risorse. L'inclusione non si fa se tutti i genitori ritengono che i loro figli abbiano tutti i diritti ad essere inclusi e nessun dovere nei confronti della comunità scolastica. L'inclusione si fa nella scuola giusta, nella classe giusta e con i mezzi necessari, con insegnanti pagati e motivati che

possono permettersi anche di dire no a qualche genitore, se il genitore si fida di loro e partecipa. Un alunno bocciato costa più di 7000 euro allo stato, che deve di nuovo pagargli il corso di studi annuale. Un alunno invece, che avrebbe magari bisogno di un costoso intervento a livello dei servizi sociali, che resta in classe e non permette agli altri 29 di imparare o li bullizza, non costa niente.

Quali provvedimenti sta mettendo in atto lo stato per risolvere una crisi sociale devastante, peggiorata dalla pandemia? **Accorcia i percorsi liceali da 5 a 4 anni,** priva le famiglie della possibilità di riorientare i ragazzi che abbiano sbagliato scuola, elimina gli scritti alla maturità. Se i nostri figli non sapranno scrivere, difendersi e proporre soluzioni nei consigli d'amministrazione, nelle riunioni sindacali, nei consigli comunali o di condominio, sui social e nei tribunali, non sarà più un problema della scuola, ma un problema loro. **Abbassare il livello generale delle competenze trasferite non è inclusione, è frode.**

Ecco perché oggi ho rinunciato a una giornata di stipendio e ho deciso di privare di preziosissimo tempo formativo i miei studenti: per richiamare la vostra attenzione sui veri diritti dei nostri giovani, sull'importanza della scuola e sul ruolo degli insegnanti che non sono segretari, ma persone preposte a trasferire riflessione educativa e cultura. Se gli insegnanti e i genitori che ancora credono nell'educazione sapranno allearsi, magari anche dialogare a livello istituzionale, magari anche scendere in piazza insieme la prossima volta, lo stato dovrà considerare, oltre che il benessere sociale e psicologico dei giovani nelle sedi opportune, anche gli apprendimenti scolastici dei nostri giovani come una priorità. Altrimenti farà come ha sempre fatto negli ultimi 15 anni: vi dirà che i peggiori nemici dei vostri figli siamo noi insegnanti, obsoleti, arroganti e pigri e qualcuno dai social applaudirà.

XX CONGRESSO GILDA



RINO DI MEGLIO CONFERMATO COORDINATORE NAZIONALE

Il 6-7 novembre si è svolto a Roma, il Congresso nazionale della Gilda degli Insegnanti per il rinnovo delle cariche nazionali. Il Covid-19 ha rimandato l'appuntamento, fissato per la primavera del 2020 fino a questa data. Due i candidati alla carica nazionale, **Rino Di Meglio, e Gianluigi Dotti**. Il Congresso si è tenuto in modalità "mista", parte in presenza, parte da remoto, i delegati da tutta Italia hanno ascoltato il dibattito e le indicazioni programmatiche dei due candidati. Entrambi hanno confermato la specificità della Gilda, nei suoi principi mai abbandonati: area di contrattazione separata; ruolo centrale della docenza; difesa della scuola pubblica statale. I delegati alla fine hanno riconfermato, a maggioranza, Rino Di Meglio alla guida del sindacato.

In cima alla lista degli obiettivi che **Di Meglio ha illustrato** nel suo documento programmatico **svetta** l'istituzione di un'area di contrattazione separata per gli insegnanti, "strumento indispensabile per la valorizzazione professionale dei docenti e per migliorarne la condizione economica", ha sottolineato il neo coordinatore nazionale. Tra gli impegni assunti, inoltre, l'affermazione del ruolo centrale della docenza nella società con uno stato giuridico costituzionalmente protetto; l'istituzione del Consiglio Superiore della Docenza, organismo che mira a garantire una presenza forte dei docenti nel governo della didattica nelle scuole e una specifica rappresentanza nazionale; la promozione e il rafforzamento del ruolo svolto dal collegio dei docenti, rivendicandone una presidenza elettiva.

"La capacità di rappresentare le criticità e i bisogni della professione docente, l'assenza di conflitti di interesse nel rapporto con i dirigenti scolastici, l'orgogliosa indipendenza dai partiti politici costituiscono il valore aggiunto della nostra associazione, che può influenzare le scelte della politica anziché subirle", ha detto Di Meglio.

"**Saremo sempre al fianco dei colleghi e non ci risparmieremo nella battaglia per la difesa e la valorizzazione della professione docente**", ha assicurato il coordinatore nazionale ricordando che la prima partita importante che vedrà scendere in campo la Gilda sarà quella del rinnovo contrattuale. "Faremo di tutto per ottenere un contratto decoroso da un punto di vista economico, anche se si tratta di un obiettivo non facile - ha ammesso Di Meglio - considerate le scarse risorse attualmente disponibili. Gli stipendi dei docenti italiani gridano vendetta, soprattutto se confrontati con quelli degli altri dipendenti della pubblica amministrazione di cui, purtroppo, rappresentano il fanalino di coda. Recuperare questa forbice sarebbe già un passo avanti. Ma vogliamo anche semplificare le norme contrattuali ed evitare che ci siano arbitrii nelle scuole, per tutelare la dignità degli insegnanti anche sul loro luogo di lavoro".

La nuova Direzione nazionale è così composta: in ordine alfabetico

- | | |
|--------------------------|---------------------------|
| 1. Antonazzo Antonio | 9. Meloni Gianfranco |
| 2. Basili Patrizia | 10. Oliva Cesario |
| 3. Battilana Stefano | 11. Papa Gaspare |
| 4. Castellana Vito Carlo | 12. Pinto Ruggiero |
| 5. Ciociano Domenico | 13. Rossi Donatella |
| 6. Di Geronimo Antimo | 14. Salzillo Viviana |
| 7. Giovannini Patrizia | 15. Soldà Maria Raffaella |
| 8. La Placa Giorgio | 16. Toraldo Antonietta |

SPERIMENTAZIONE 1000 CLASSI RIDUZIONE PERCORSO A 4 ANNI

RIDURRE PER RISPARIARE. ELEMENTARE.

Ci sono diversi motivi per affermare che l'ampliamento della sperimentazione, così come prevista dal PNRR e dal decreto del ministro Bianchi, costituisca un grave errore sia nei contenuti che nel metodo.



di **Gianluigi Dotti**

Il 7 dicembre 2021 con la nota n. 1.888 il capodipartimento del Ministero dell'Istruzione ha trasmesso a tutti gli uffici territoriali e a tutti i dirigenti scolastici delle scuole statali e paritarie l'Avviso pubblico relativo all'ampliamento e all'adeguamento della sperimentazione di percorsi quadriennali di istruzione secondaria di secondo grado - Decreto Dipartimentale 7 dicembre 2021, n. 2451.

L'Avviso e il Decreto dipartimentale danno attuazione alle norme del Decreto ministeriale del 3 dicembre 2021, n. 344 con il quale il ministro Bianchi ottempera alle indicazioni contenute nel PNRR, Missione 4, C. 1.1 (Potenziazione dell'offerta dei servizi di istruzione: dagli asili nido alle università), Riforma 1.4 (Riforma del sistema di orientamento), là dove si dice testualmente che "verrà ampliata la sperimentazione dei licei e tecnici quadriennali, che attualmente vede coinvolte 100 classi in altrettante scuole su territorio nazionale e che si intende portare a 1.000".

In pratica, il Ministero dell'istruzione il 7 dicembre ha emanato il bando che consente a tutte le scuole statali e paritarie, se in possesso di determinati requisiti, di presentare domanda per costituire nell'a.s. 2022/2023 nei licei e istituti tecnici (nel 2023/2024 si aggiungeranno gli istituti professionali) una classe prima che preveda un percorso quadriennale per il conseguimento del diploma, secondo uno schema di riparto tra le regioni definito nell'allegato B del decreto dipartimentale.

ALLEGATO B - Riparto classi percorsi quadriennali sperimentali - Avviso prot. 2451 del 7 dicembre 2021

REGIONI	IS STATALI	IS PARITARIE	TOTALE	STUDENTI STATALI	STUDENTI PARITARIE	TOTALE	50% per scuole	50% per studenti	totale classi sperimentali
Abruzzo	135	21	156	53.800	676	54.476	11,29	10,58	22
Basilicata	101	1	102	26.815	64	26.879	7,38	5,22	13
Calabria	282	33	315	86.089	1.219	87.308	22,80	16,95	40
Campania	658	367	1025	288.129	25.321	313.450	73,84	60,87	135
E. Romagna	299	56	355	192.026	4.307	196.333	25,70	38,12	64
Friuli V.G.	121	12	133	46.909	1.042	47.951	9,63	9,31	19
Lazio	445	296	741	239.858	14.261	254.119	53,64	49,35	103
Liguria	126	16	142	57.547	2.093	59.640	10,28	11,58	22
Lombardia	643	367	1010	363.908	32.731	396.639	73,11	77,02	150
Marche	153	40	193	69.213	1.527	70.740	13,97	13,74	28
Molise	49	0	49	12.800	0	12.800	3,55	2,49	6
Piemonte	345	58	403	165.264	5.496	170.760	29,17	33,16	62
Puglia	410	28	438	186.763	1.388	188.151	31,71	36,54	68
Sardegna	191	18	209	66.608	507	67.115	15,13	13,03	28
Sicilia	539	192	731	213.609	8.408	222.016	52,92	43,11	96
Toscana	316	49	365	158.898	2.735	161.633	26,42	31,39	58
Umbria	91	8	99	38.688	248	38.936	7,17	7,56	15
Veneto	354	92	446	196.623	9.321	205.944	32,29	39,99	72
totale	5.253	1.654	6.907	2.463.556	111.344	2.574.900	500	500	1.000

Fonte: Anagrafe Nazionale Studenti agg. al 1/12/2021

La riduzione di un anno del percorso scolastico era già stata tentata dalla Riforma Berlinguer del 2000, ripresa dai ministri Profumo e Carrozza sotto la forma di progetti pilota in un numero ridotto di licei ed estesa alla sperimentazione in 100 classi, poi diventate 192, dalla ministra Fedeli.

L'argomentazione principale dei sostenitori della riduzione del percorso scolastico è sempre la stessa: la concorrenza sul mercato del lavoro vede i nostri giovani svantaggiati perché nel resto dell'Europa e del mondo si conclude il percorso scolastico a 18 anni.

In linea con questa argomentazione, l'ampliamento della sperimentazione dei percorsi quadriennali, che comporta la riduzione a quattro anni del corso di studi delle superiori, è un'idea che il ministro Bianchi aveva

già enunciato nel suo libro "Nello specchio della scuola", edito dal Mulino nel 2020, quando alla domanda "se non sia giunto il momento di portare il ciclo secondario da cinque a quattro anni innalzando l'obbligo scolastico" si risponde che "le molte sperimentazioni già in corso da anni sui licei quadriennali sono in questo senso confortanti".

Tuttavia, non è dato sapere da quali fonti il ministro abbia avuto questo "conforto" sui risultati delle sperimentazioni avviate dalla ministra Fedeli nell'a.s. 2018/2019. Infatti, il CSPI nella sua seduta del 17 novembre 2021 afferma che al tempo della sperimentazione Fedeli aveva richiesto "uno scrupoloso monitoraggio sui percorsi sperimentali da attivare". Grazie ai dati ricavati dal monitoraggio che "doveva essere trasmesso tramite una relazione annuale del Comitato Scientifico Nazionale (CSN) al CSPI come previsto dall'art. 9, c. 1, del DM 3 agosto 2017, n. 567" il CSPI avrebbe potuto "valutare l'andamento nazionale del piano di innovazione ordinamentale". Purtroppo, "tali relazioni non sono mai pervenute" al CSPI.

Per questo il massimo organo consultivo del Ministero dell'istruzione insieme ad altri rilievi nel merito del provvedimento rimarca che "l'assenza di riscontri relativi alle esperienze effettuate e ancora in atto, non consente al CSPI di utilizzare tali dati per analizzare la scelta di ampliare la sperimentazione ad ulteriori 1000 classi" ed esprimere parere negativo sull'estensione della sperimentazione a 1.000 classi di licei, istituti tecnici e professionali.

Ci sono diversi motivi per affermare che l'ampliamento della sperimentazione, così come prevista dal PNRR e dal decreto del ministro Bianchi, costituisca un grave errore sia nei contenuti che nel metodo. Prima di tutto perché, come afferma il CSPI, manca un complessivo monitoraggio che raccolga i dati e i risultati di queste sperimentazioni e consenta di chiarire le numerose criticità che la modifica degli ordinamenti con la riduzione del percorso di studi comporta. La mancanza di una pubblica rendicontazione comporta il rischio che la riduzione di un anno avvenga con un semplice taglio del curriculum, togliendo qua e là contenuti dai programmi per farli rientrare in quattro anni. Questa modalità avrebbe una ricaduta disastrosa sui livelli di qualità in uscita degli studenti.

Allo stesso modo non è stato considerato che se si volesse mandare a regime la riduzione di un anno del corso di studi bisognerebbe fare i conti con quella che è stata definita l'onda anomala: nell'anno di passaggio due generazioni di studenti (l'ultima a terminare il ciclo di cinque anni e la prima a iniziare quello di 4 anni) si riverserebbero insieme sull'università o sul mercato del lavoro.

Non regge alla prova dei fatti nemmeno il tema che in Europa la scuola superiore termina a 18 perché se in 12 nazioni è così nelle altre 19 gli studenti si diplomano a 19.

Rimane in ogni caso il fondato dubbio che la cancellazione di un anno di scuola sia finalizzata a ridurre l'investimento nell'istruzione. Infatti, un calcolo approssimativo permette di quantificare a regime in circa 5 miliardi di euro gli eventuali risparmi.

Nonostante il ministero proceda senza alcun confronto sulla strada dell'ampliamento della sperimentazione ci sono numerosi e fondati motivi per esprimere un giudizio negativo sia sulle modalità che sul merito di questo provvedimento.

IPSE DIXIT, IL MINISTRO DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA, CINGOLANI, PARLANDO DI SCUOLA



CARTHAGO DELENDA EST (con tutte le guerre puniche)

Se Cingolani avesse studiato come funziona il sistema scolastico italiano avrebbe trovato un sacco di difetti (che questo giornale regolarmente denuncia) ma non l'ha fatto per quel curioso mix di ignoranza e presunzione che caratterizza i tecnocrati che vogliono riformare la scuola italiana di cui non sanno nulla.

Joseph Mallord William Turner 081 *Bufera di neve: Annibale e il suo esercito attraversano le Alpi*

di **Fabrizio Tonello**

Università di Bari, facoltà di Fisica, interno giorno

Presidente: "Signor Roberto Cingolani si accomodi, siamo qui per il suo esame di laurea, illustri alla commissione il suo lavoro di ricerca"

Candidato: "Grazie Signor Presidente. Se me lo permettete partirò dai fondamentali, dalla formula da cui tutto è iniziato grazie ad un lavoro del padre della fisica moderna, Alexander Einstein..."

Commissario: "Albert, si chiamava Albert..."

Candidato: "Certo, certo, volevo dire Albert. Albert Einstein, che scrisse la formula da cui tutto è iniziato: $E=mc^4$..."

Commissario (scandalizzato): "Ma cosa dice?!"

Candidato (interdetto): "Sì, scusate, volevo dire $E=mc^3$..."

Presidente (indignato): "Basta così! Com'è arrivato fin qui? Lo sanno anche i bambini delle elementari: $E=mc^2$! Ha capito? DUE! La fisica non fa per lei, se ne vada a studiare le guerre puniche!"

Ciak-fine

Sicuramente non è andata così nell'anno di grazia 1985, quando l'attuale ministro Roberto Cingolani si è laureato in fisica all'università di Bari, intraprendendo poi una brillante carriera scientifica. Peccato che, 36 anni dopo, il fisico Cingolani vada in televisione a dire "Qui il problema è capire se continuiamo a fare tre, quattro volte le guerre puniche nel corso di dodici anni di scuola o se casomai le facciamo una volta sola ma cominciamo a impartire un tipo di formazione un po' più avanzata, un po' più moderna". Ecco, in effetti, il plurilaureato Cingolani non solo è all'oscuro del fatto che le guerre puniche a scuola si studiano DUE volte e non tre o quattro, ma ignora anche che le guerre puniche, come in generale l'insegnamento della storia e della geografia, non sono parte di una formazione "arretrata" o "antiquata" ma sono la base per la formazione di cittadini consapevoli del mondo in cui vivono. In realtà, se Cingolani avesse studiato come funziona il sistema scolastico italiano avrebbe trovato un sacco di difetti (che questo giornale regolarmente denuncia) ma non l'ha fatto per quel curioso mix di ignoranza e presunzione che caratterizza i tecnocrati che vogliono riformare la scuola italiana di cui non sanno nulla. Non è il primo e non sarà l'ultimo, purtroppo: vediamo il caso di un suo sodale, un ingegnere ex McKinsey, portato alla celebrità dal *Corriere della sera*, Roger Abravanel.

Nel 2015, dopo aver scritto *Meritocrazia*, Abravanel tornava a farsi sentire con un altro libro, *La ricreazione è finita*, scritto insieme a Luca

D'Agnesse, anche lui un fisico. Un volume utilmente sponsorizzato da un intervento in prima pagina dello stesso Abravanel sul *Corriere della sera*. Nel testo gli autori trinciavano giudizi sui mali della scuola e dell'università italiana, per esempio: "Siamo gli unici al mondo che abbiamo i fuori corso", (italiano un po' goffo a parte, non è vero, come ha dimostrato più volte la redazione di ROARS). Oppure: "La nostra università laurea persone troppo anziane. Il mercato del lavoro vuole dei giovani: a 28 anni si è troppo vecchi per il lavoro" (le statistiche OCSE dicono che l'età media dei laureati italiani è 26 anni ed è di poco inferiore alla media OCSE). E, come ciliegina sulla torta: "La nostra università è gratuita", mentre invece è la terza più costosa in Europa dopo Gran Bretagna e Olanda.

Questi sarebbero i nostri aspiranti riformatori della scuola, grosso modo al livello intellettuale della signora del piano di sopra che continua a ripetere "gli zingari sono tutti ladri" (con l'aggravante che loro vanno in televisione senza neppure consultare Wikipedia o Almalaurea per verificare i dati che citano).

Ma torniamo alle guerre puniche, lasciando la parola a un'insegnante, Valentina Petri: "Ho controllato. Le guerre puniche nel libro di quinta elementare di mia figlia occupano 19 righe". Nel suo intervento sul blog del *Fatto quotidiano*, la Petri continua: "In prima superiore la storia antica ritorna sì, ma lascio ai laureati in materie scientifiche il calcolo del tempo che si possa dedicare alle guerre puniche, quando l'ora di storia è una sola, il docente anche, gli studenti spesso più di venticinque con bisogni diversi e lì dentro bisogna anche incastrarci cittadinanza e Costituzione con relative verifiche e interrogazioni".

Quindi, in realtà, le guerre puniche non si studiano: né quattro, né tre, né due volte, con buona pace di Cingolani e degli altri aspiranti distruttori della scuola italiana. Mentre sarebbe utile, per esempio, collocarle negli scontri millenari tra la sponda Nord e la sponda Sud del Mediterraneo, oppure spendere qualche parola su quello che il latinista Luca Canali ha definito la "reale storia dell'espansione imperialistica dell'antica Urbe e del progressivo deterioramento del suo costume e dell'amministrazione pubblica e privata". Per esempio, invece di raccontare dei 37 elefanti di Annibale che attraversarono le Alpi, sarebbe più interessante far leggere lo storico romano Appiano dove descrive la distruzione di Cartagine nel 146 a.C.: "Ovunque pianto, lamento, grida; ovunque rimbombo di mali diversi; alcuni morivano nella mischia; altri, ancora vivi, scaraventati giù dall'alto dei tetti, venivano infilzati su lance, aste e spade (...) Scipione allora fece appiccare il fuoco (...) Il fuoco divorava ogni cosa (...) Mescolati alle macerie, cadevano a terra mucchi di cadaveri, e altri ancora vivi, soprattutto vecchi,

donne e bambini, e chi si era nascosto negli angoli più remoti delle abitazioni, feriti, mezzi bruciati, lanciando suoni strazianti" (Appiano, *Le guerre puniche*, pp. 128-129).

Cingolani è un ministro e per commentare il suo operato useremo le parole di Roberta de Monticelli: "Oggi chi governa questo cuore della democrazia - l'istruzione per tutti, le parole per pensare, per ragionare e fare domande - sostiene che compito della scuola 'non è trasmettere conoscenze, ma far sì che gli studenti si orientino nel mondo della digitalizzazione'; che la scuola deve eliminare le nozioni (o il 'nozionismo') e invece 'portare gli alunni a vedere le imprese', e così via" (*il Domani*). Le conseguenze sono prevedibili: la formazione di una generazione di giovani spaesati, che parlano in un inglese maccheronico e ignorano tutto ciò che potrebbe fare di loro dei cittadini coscienti dei propri diritti e doveri.



FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.

LA POST-MATURITÀ DEI POST-CITTADINI

Che la nostra repubblica rinunci a farsi carico dei riti, depotenziando la maturità al rango di una semplice pratica da disbrigare è, a mio parere, il sintomo di un depotenziamento della cittadinanza. Non è più richiesto di diventare ritualmente maturi perché non servono cittadini, serve altro... ma cosa?

di **Gianfranco Meloni**

Nel momento in cui scrivo il mondo della scuola è in attesa delle decisioni di un quanto mai turbante Ministero dell'Istruzione in merito all'organizzazione dell'esame di Stato del 2022, il terzo dell'età pandemica.

Faccio parte di coloro che nutrono una forte preoccupazione che l'abbrivio emergenziale, avviato con l'esame semplificato dell'esame del 2020 e, sostanzialmente, confermato con quello dello scorso anno, conduca a una radicale trasformazione delle modalità d'esame e, soprattutto, del significato che la collettività, per il tramite dello Stato, attribuisce a questo fondamentale momento della vita scolastica e, con esso, al significato della scuola nel suo complesso.

La tendenza politica di fondo degli ultimi trent'anni rispetto allo specifico problema, difatti, pare pienamente coerente con quel processo di impoverimento della scuola istituzione e con la sua trasformazione, nella migliore delle ipotesi, in una scuola azienda, conforme alle istanze del mercato e, nella peggiore e, forse, più realistica, in un servizio di accoglienza e custodia dei sempre meno numerosi giovani di una società sempre più anziana e spolticizzata.

Tale preoccupazione è stata efficacemente espressa da un recente appello del Gruppo di Firenze, che ha avuto una significativa risonanza mediatica e tra i cui firmatari si annoverano molti importanti esponenti del mondo accademico nazionale, i quali, rivolgendosi al Ministro Bianchi, lo invitano a valutare seriamente l'opportunità di ricostruire un esame inteso come verifica seria e impegnativa nell'interesse di tutti. (...) *Quello dei ragazzi – per cui deve costituire anche una porta di ingresso nell'età adulta – perché li spinge a esercitarsi e a studiare, anche affrontando quel tanto di ansia che conferma l'importanza di questo passaggio. (...) Quello della collettività, alla quale è doveroso garantire che alla promozione corrisponda una reale preparazione. Quello, infine della scuola, che (...) riacquisterebbe un po' di quella credibilità che ha perso proprio scegliendo la via dell'indulgenza a compenso della sua frequente inadeguatezza nel formare culturalmente e umanamente le nuove generazioni.*

Già in tempi non sospetti, il 17 giugno 2019, quando neppure i followers dei pur numerosi (e immaturi) gruppi apocalittici e neomillennaristi contemporanei avrebbero potuto immaginare che, dopo qualche mese, un minuscolo e primitivo microorganismo a RNA avrebbe stravolto le vite individuali e le società su scala globale,



lo scrittore e giornalista Alessandro D'Avenia, nella sua rubrica Letti da rifare, sul Corriere, proponeva una riflessione molto interessante e condivisibile sulla funzione rituale della maturità: **I riti servono a conferire unità di senso e di progetto alle tappe biologiche fondamentali, organizzando paure e desideri tipici del caos di ogni trasformazione.** (...) *Per esempio a Sparta l'adolescente affrontava il rito della krypteia: dopo una lunga formazione, viveva da solo nella foresta e, agendo di notte, doveva procurarsi il cibo e uccidere il suo primo nemico; ad Atene un ragazzo diventava adulto attraverso l'ephebia, due anni di preparazione militare/civile, per essere pronto a servire la città. E noi che tipo di passaggio vogliamo significare ai ragazzi con l'esame di maturità? Quale idea di mondo trasmette loro?*

Il caso ha voluto, nell'autunno successivo, che alcuni miei studenti, allora in quinta, nell'affrontare il tema antropologico della ritualità, studiato espressamente, per la prima volta, dallo scienziato sociale franco-tedesco Arnold Von Gennep, mi suggerissero le forti analogie tra la prospettiva delineata nel suo testo *I riti di passaggio* e l'idea rituale di maturità delineata da D'Avenia. Lo stesso significato di rito è legato alla tanto profonda quanto immediata presa di coscienza, universale in tutte le società umane, che il cambiamento in generale e, nel nostro caso, la stessa *maturità*, per l'essere umano, non sono riducibili alla pura dimensione biologica (natura) ma richiedono una forte mediazione simbolica (cultura), la cui scansione è, ovunque e da sempre, segnata da momenti e azioni simbolicamente codificati (riti).

Lo schema archetipico configurato da Von Gennep e da lui ritenuto valido per tutti i riti di passaggio si articola in tre fasi fondamentali:

1) **Separazione** (riti pre-liminari), che, nei riti di iniziazione è la fase in cui il novizio è allontanato dal villaggio e isolato in un luogo particolare, spesso ostile e minaccioso. Nella suggestiva ma ragionevole fantasia dei miei studenti tale luogo era facilmente identificabile nei lunghi e austeri corridoi del nostro edificio scolastico di architettura razionalista di età fascista.

2) **Transizione** (riti liminari), ossia il superamento di prove, il più delle volte durissime, finalizzate a dimostrare di meritare, con la propria fatica e abnegazione, un nuovo status sociale. A quei tempi i miei studenti potevano ancora temere tre "terribili" prove scritte e una orale, con una commissione mista di interni ed esterni e pre-

vedevano ampio e ossimorico consumo di caffè e valeriana su tovaglie di appunti macchiati dal cibo, ma tra i lettori di queste riflessioni probabilmente c'è chi ricorda ostacoli ancor più ardui e notti prima degli esami capaci di popolare il sonno anche da adulti.

3) **Reintegrazione** (riti post-liminari), fase in cui il giovane è riaccolto nella comunità con il suo nuovo status, fondato non più soltanto su un corpo biologicamente adulto, ma su una condizione culturale ritualmente matura. Quell'anno, poi rivelatosi il primo della pandemia, i miei studenti hanno, in realtà, smesso di essere sostenuti dal consueto nutrito comitato di amici, fratelli, cugini, genitori, zii, nonni che poi avrebbero festeggiato con loro per l'agognato passaggio e hanno, invece, vissuto la loro gloriosa giornata con lo stesso sentimento del disbrigo di una pratica alla motorizzazione.

Se è vero, pertanto, come mi hanno insegnato questi studenti insieme a Von Gennep, che non c'è cambiamento culturale senza rito, forse è il caso di chiederci se la più delicata fase di transizione della vita psicologica e sociale dell'esistenza umana possa essere delegata ad altre istituzioni sociali sebbene, per decenni, nelle nostre società democratiche occidentali, sia stata, non a caso, affidata alla scuola.

I riti, nel mondo umano, che è inesorabilmente culturale, da qualche parte vanno celebrati.

Che la nostra repubblica rinunci a farsene carico, depotenziando la maturità al rango di una semplice pratica da disbrigare è, a mio parere, il sintomo di un depotenziamento della cittadinanza.

Non è più richiesto di diventare ritualmente maturi perché non servono cittadini, serve altro... ma cosa?

L'antropologo Ernesto De Martino, indagando sulla cosiddetta deritualizzazione del lutto nella società industriale, aveva osservato che, forse, lo stesso fenomeno di secolarizzazione della morte avrebbe finito con lo spostare il rito del lutto dalla morte individuale alla morte della stessa cultura, di cui, in ogni caso, gli esseri umani non possono fare a meno.

Forse, allora, servono post-cittadini che celebreranno il lutto della loro mancata cittadinanza?

O forse la risposta è un po' più semplice e meno cupa e cioè servono ancora cittadini consapevoli e critici e la nostra società ha ancora molto bisogno di una scuola viva e, con essa, ha bisogno di un esame di maturità pieno e compiuto, così come lo chiedono i firmatari del Gruppo di Firenze.

1869-1946: DAL RISORGIMENTO ALLA RESISTENZA PER UNA SCUOLA LIBERA E LAICA

La guerra e il fascismo cancellarono un'idea nuova di Scuola. Ricordiamo che con il Risorgimento e con la Resistenza in molti si incontrarono e si amarono per amore della Scuola e dell'Italia spesso pagando con la vita.

di **Piero Morpurgo**

L'impegno per la Scuola di Guido Castelnuovo svolto tra il 1912 e il 1952 fu frutto di un intenso intreccio volto all'emancipazione dei cittadini e delle donne: la nonna di Castelnuovo era **Adele Levi della Vida (1822-1915)** che fu l'instancabile promotrice dei "giardini d'infanzia" froebeliani e, assieme a **Adolfo Pick**, ne inaugurò il primo a Venezia nel 1869¹. L'istruzione froebeliana era fondata sull'idea della libera fantasia del bambino che organizza con autonomia i giochi componendo i solidi geometrici ("doni") che ha a disposizione; questa impostazione era osteggiata in quanto si pensava che i bambini, utilizzando i "doni" froebeliani, imparassero a considerare la realtà attraverso l'immaginazione e non facessero nulla di concreto, al contrario di quanto accadeva con l'esercizio del lavoro negli asili tradizionali². Idea folle che anche recentemente è stata riproposta: sin dall'infanzia il bambino deve essere formato come lavoratore³. L'impegno per la Scuola era unito al fervore patriottico che aveva visto molte donne veneziane partecipare alla proclamazione della Repubblica di Venezia del 17 marzo 1848 e tra queste c'erano Adele Levi della Vida e la madre Regina Pincherle. "La continuità tra lotta insurrezionale e mobilitazione educativa, ma anche tra rivendicazione femminile e impegno pubblico, è evidente nel percorso biografico di alcune protagoniste del '48 veneziano (Elisabetta Michiel Giustinian, Adele Della Vida Levi, Luigia Codemo), che ritroviamo negli anni Settanta impegnate sul terreno dell'educazione" Fu una fitta rete di collaborazione tra intellettuali ebrei (tra cui spiccano i nomi di Anna Righetti Rosada, Adele Trieste Sacerdoti, Angelo Minich e Adolfo Pick) che, con l'aiuto di Emilia Froehlich (direttrice del Kindergarten di Berlino), portò all'apertura, il 3 novembre 1869, in località SS. Apostoli del nuovo "giardino" e Della Vida ne divenne ben presto la direttrice, affiancando all'attività di insegnamento un'opera di pubblicazione di testi ed opuscoli didattici⁴. Mario, nipote di Adele Levi della Vida, sposò Sarina Nathan (1885-1937) figlia del sindaco di Roma Ernesto e questi erano tutti impegnati per la diffusione delle scuole sia nell'agro romano sia nella capitale⁵. **A Venezia e Roma il progetto era lo stesso: scuole per tutti, libere, gratuite e non confessionali.** Amelia Levi figlia di Adele sposò Luigi Luzzati, nemico della piaga del lavoro minorile, che divenne presidente del consiglio e che propose, nel 1910 la Legge Daneo per l'istituzione

delle scuole elementari statali, legge che il Parlamento respinse e che poi fu approvata, nel 1911, con il governo Giolitti. Nel frattempo, intorno al 1860, la famiglia Raffalovich arrivò a Trieste da Odessa anche per i legami con i Morpurgo. In effetti Emilia Morpurgo sposò David Raffalovich e fu zia di Elena Raffalovich Comparetti (1842-1918) che fu la bisnonna di don Lorenzo Milani. La Raffalovich sposò il filologo Domenico Comparetti da cui poi si allontanò per fondare a Venezia un giardino d'infanzia froebeliano. In verità Domenico Comparetti era amico e collega di Augusto Franchetti, questi per 27 anni diresse la comunità israelitica di Firenze e per molto tempo fu assessore all'istruzione del Comune; i due professori erano sostenitori delle Scuole Popolari Pietro Dazzi a cui erano indirizzati anche i bambini ebrei in virtù del principio per cui la scuola deve essere laica, gratuita e libera. L'esame di qualifica professionale delle Scuole di Pietro Dazzi è illuminante: "L'esame consta d'una prova scritta ed orale per l'italiano, pel francese, pel tedesco, per l'aritmetica e per la geometria; mentre per la computisteria, la fisica, la chimica, la storia naturale si fa la prova orale soltanto, e per la calligrafia solamente il saggio grafico"⁷. Anche la Raffalovich entrò in contatto con Pick a cui, nel 1872, scriveva: "L'essenziale è che <Fröebel> sia compreso nella sua vera natura, che è di permettere al bambino di svilupparsi liberamente in tutti i sensi. E ciò non può avvenire, se si ammucchiano cento bambini in un locale mal aerato. /.../ Penso come lei che le classi agiate abbiano bisogno, ancor più del popolo, d'una riforma dell'istruzione. Purtroppo, qualche ora passata in un giardino d'infanzia non può sradicare le abitudini di egoismo e vano orgoglio che i bambini prendono in casa dai loro genitori." In Adele Levi della Vida, in Elena Raffalovich c'è la lucida consapevolezza per cui il problema dell'istruzione riguarda sia i ricchi sia i poveri e questa determinazione fu assunta dal Partito d'Azione nel 1946. Un impegno ignorato da chi, anche in questi giorni, accusa don Milani che chiedeva una scuola che non "umiliasse gli umili"⁸. La Raffalovich sognava: "Credo che per l'emancipazione della donna il progresso verrà da dove meno lo si aspetta, cioè dalle donne del popolo. /.../ In una parola, credo che la causa delle donne sia immediatamente legata a quella della democrazia e che esse trionferanno insieme"⁹. Istruzione ed emancipazione della donna erano intimamente connesse tanto che Augusto Franchetti, in quanto avvocato, si impegnò nella difesa della

potestà patrimoniale delle donne che spesso era messa in dubbio. Non un aspetto dell'assistenza all'infanzia veniva trascurato: Laura Franchetti Morpurgo era la segretaria del "Dispensario per bambini gracili e convalescenti" di Via della Ninna a Firenze che forniva sussidi alimentari ai bambini in difficoltà. **Amelia Pincherle Rosselli, anche lei discendente da Regina, con i figli Carlo e Nello organizzava il Ricreatorio di Vallombrosa (Firenze) per gli orfani di guerra con l'aiuto del cugino Augusto Morpurgo.** Un'altra colonia estiva per i bambini fu istituita dal bibliotecario Salomone Morpurgo a Penia di Canazei (TN). I Rosselli assieme a Piero Jahier aprirono a Grassano una biblioteca pubblica per il ragazzo operaio. I fratelli Rosselli furono assassinati da sicari fascisti nel 1937 e il nonno Augusto morì nel 1939 stremato dalle leggi razziali. Adele Levi della Vida si spense nel 1915 per l'angoscia dell'entrata in guerra, preoccupata del destino di nipoti e pronipoti: morirono al fronte Aldo Rosselli e Giacomo Morpurgo, fratello di Augusto; fu torturata e fucilata dai fascisti Anna Maria Enriquez. La guerra e il fascismo cancellarono un'idea nuova di Scuola. Ricordiamo che con il Risorgimento e con la Resistenza in molti si incontrarono e si amarono per amore della Scuola e dell'Italia spesso pagando con la vita.



Carlo e Nello Rosselli con i bambini alla Festa della Primavera a Fonte dei Seppi (FI)



Carlo Rosselli a Vallombrosa con i bambini orfani di guerra (Archivio Morpurgo - foto Augusto Morpurgo)

¹ V. Benetti Brunelli, *Il primo giardino d'infanzia in Italia*, Roma 1931.

² J. A. Aliberti, *Froebel Crosses the Alps: Introducing the Kindergarten in Italy*, in «History of Education Quarterly», 49, (2009), pp. 159-169.

³ A. Belardinelli, *Didattica orientativa sin dalla scuola primaria? Ecco perché no*, <https://www.tecnicaledellascuola.it/didattica-orientativa-sin-dalla-scuola-primaria-ecco-perche-no>.

⁴ N. M. Filippini, *Figure, fatti e percorsi di emancipazione femminile*, Storia di Venezia, Roma 2002, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/fatti-e-percorsi-di-emancipazione-femminile-figura-%28altro%29/>.

⁵ https://gildapprofessionedocente.it/public/news/documenti/297_mthxg.pdf; P. Morpurgo, Ernesto Nathan: origini dell'impegno per l'istruzione e l'infanzia, in M. Patulli Trythall, E. Nathan L'etica di

un sindaco, Roma 2019, pp. 95-104.

⁶ A. Scotto Di Luzio, *Elena Raffalovich Comparetti*, s. v. in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Roma 2016.

⁷ P. Dazzi, *Relazioni e discorsi*, Firenze 1897, p. 498.

⁸ P. Mastrocola - L. Ricolfi, *Il danno scolastico. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza*, Milano 2021.

⁹ E. Frontali Milani, *Storia di Elena attraverso le sue lettere (1863-1884)*, Torino 1980, p. 108; anche in <http://self.gutenberg.org/eBooks/WPLBN010000090-Storia-di-Elena-attraverso-le-lettere-by-Frontali-Milani-Elisa.aspx>.

¹⁰ A. Franchetti, *Querela di falso incidente civile*, Firenze 1877.

TELMO PIEVANI: L'INCANTO DEMOCRATICO DELLA SCIENZA

LA MERAVIGLIA DELLA SCIENZA: PIÙ SAI E PIÙ TI ACCORGI DI NON SAPERE

La scienza è per suo statuto lenta, riflessiva, laboriosa, e ha sempre a che fare con l'incertezza e con l'ignoto. La scienza italiana è mediamente di altissimo livello, grazie alla formazione di base dei nostri ragazzi e credo che ci siano moltissime esperienze didattiche di grandissimo valore sulla scienza in Italia, a cominciare dalla scuola primaria. Quando i giovani ricercatori italiani vanno all'estero fanno carriere strepitose, segno di una solidità nella preparazione.

a cura di **Renza Bertuzzi**



Professor Pievani, nel suo articolo sul numero 6 di Micromega, lei affronta uno dei problemi più grandi che la pandemia ha portato con sé: il calo di fiducia nei confronti della scienza. Perché questo fenomeno si è così dilatato?

Per ragioni diverse. In parte, perché prevale nell'opinione pubblica una visione utilitaristica della scienza, che riconosciamo come importante solo quando ci serve, quando ci salva la vita. E allora vogliamo certezze, soluzioni, previsioni, risposte rassicuranti, nuove terapie, in tempi brevi. **Ma la scienza è per suo statuto lenta, riflessiva, laboriosa, e ha sempre a che fare con l'incertezza e con l'ignoto**, che sfida incessantemente attraverso congetture, esperimenti e confutazioni. Il risultato è che facilmente la parte più impaziente dei cittadini resta delusa. **Un secondo elemento è dato da quella fetta minoritaria ma rumorosa della popolazione** che si convince di potersi fare un'idea in proprio, saltando le intermediazioni, con qualche navigazione improvvisata sul web, e **così finisce preda di fake news e mistificazioni di ogni tipo, fino a negare le evidenze corroborate e minacciando la salute collettiva nel caso dei no-vax. Ma io aggiungo anche un terzo elemento, autocritico**, e cioè le inadeguate capacità di comunicazione degli scienziati, scaraventati dalla pandemia sui mass media ogni giorno da due anni a questa parte. Mi pare evidente che pochi di loro hanno mai fatto un corso di comunicazione, né di metodo scientifico. **La fiducia nella scienza è calata molto da marzo 2020 a marzo 2021, nel pieno della pandemia, perché i cittadini si sentono disorientati, confusi, frastornati da messaggi contraddittori di scienziati e scienziate** che hanno perso il senso della misura, parlano a titolo personale, litigano fra loro, si contraddicono, si lanciano in previsioni inopportune, talvolta si credono onniscienti, pensano di poter scimmiettare un dibattito scientifico in un talk show televisivo, o sui social network, o in programmi satirici. **Quando sarà tutto finito, è bene che ci si metta attorno a un tavolo per capire cosa non ha funzionato.** La scienza è giustamente percepita dagli italiani come un'istituzione di cui fidarsi e come tale dovrebbe comportarsi, mettendo al bando narcisismi e personalismi,

rispettando sempre la massima trasparenza, non lasciandosi mai confondere con gli interessi economici e di parte. **Purtroppo anche lo strapotere economico e politico delle aziende farmaceutiche maggiori non giova all'immagine della scienza.** Stanno guadagnando cifre spropositate, inaccettabili, da calmierare. I vaccini andavano liberalizzati e resi un bene universale, per giustizia in sé e per ridurre la circolazione dell'agente patogeno, e invece abbiamo lasciato che la metà più povera del mondo restasse un serbatoio di amplificazioni delle varianti virali e pagasse il prezzo più alto della pandemia. Trovo che tutto questo sia ingiusto e indegno di Homo sapiens, e mi sarebbe piaciuto che più scienziati lo dicessero. Ne avrebbero guadagnato in credibilità davanti all'opinione pubblica.

Anche la scuola, seppur in misura minima, ha condiviso questa diffidenza. Cosa ne pensa?

Penso che le ragioni di fondo siano le stesse, negli intrecci tra la scuola e il resto della società, con l'aggiunta di qualche sbandamento organizzativo di troppo, dal livello centrale alle periferie. **Ma nel complesso non dimentichiamo che il nostro paese si è comportato in modo virtuoso nella pandemia, soprattutto nelle prime fasi e poi con l'alta copertura vaccinale raggiunta sin qui. Abbiamo fatto molto meglio di paesi che storicamente ci hanno sempre guardato dall'alto in basso come un paese di individualisti e di arruffoni.** Certi miei colleghi stranieri sono stupiti di come l'Italia sia stata capace di fare comunità. **In questo quadro, tuttavia, la scuola è senz'altro il mondo che ha pagato di più**, con i nostri figli a casa, la rarefazione sociale in anni di crescita in cui è così cruciale, l'aggravarsi terribile delle disuguaglianze nell'accesso all'istruzione e alla salute, la stanchezza che adesso rende difficile uscirne in modo propositivo.

Parliamo della formazione scientifica e della filosofia della scienza. Qual è la situazione in Italia?

La scienza italiana è mediamente di altissimo livello, grazie alla formazione di base dei nostri ragazzi. Quando i giovani ricerca-



tori italiani vanno all'estero fanno carriere strepitose, segno di una solidità nella preparazione che si mescola a creatività, inventiva, capacità di spaziare fra discipline diverse e di farsi le domande di ricerca giuste (sono queste le qualità che i responsabili dei gruppi di ricerca apprezzano di più negli italiani). Faremmo bene a non disperdere questa capacità formativa con riforme sbagliate e soprattutto dovremmo investire molto di più in questo patrimonio di conoscenza, di ricerca, di innovazione. **I fondi del PNRR sono un'occasione unica, ma essendo soldi che prendiamo in prestito dai nostri figli (indebitandoci a dismisura) abbiamo un dovere morale fortissimo di usarli in modo tale da lasciare un'eredità permanente e feconda.** Dobbiamo essere inflessibili sull'utilizzo di quelle risorse e punire severamente chiunque provi a sprecarle o a farne un uso improprio. Sono soldi dei nostri figli. Quanto alla filosofia della scienza, direi che sta passando un periodo di crisi profonda. Molti miei colleghi si occupano di micro-problemi logici e filosofici di scarsissima rilevanza culturale, chiusi nei loro convegni e nelle loro riviste di settore, autoreferenziali, salvo poi lamentarsi per la scarsa rilevanza pubblica della disciplina. **Invece la filosofia della scienza avrebbe grandi potenzialità per offrire chiavi di lettura critiche e originali sulle sfide globali del nostro tempo e sulle domande di senso che ci accomunano.** Basti pensare all'intelligenza artificiale, alle neuroscienze, all'evoluzione, al rapporto fra specie umana e ambiente, al tema delle diversità. Per me il filosofo della scienza dovrebbe essere una figura di intellettuale di primo piano nella società.

Insegnamento della scienza a scuola: lei è critico. Cosa non funziona, secondo lei, nella formazione scolastica relativa alla scienza?

Non sono critico a prescindere, anzi credo che ci siano moltissime esperienze didattiche di grandissimo valore sulla scienza in Italia, a cominciare dalla scuola primaria. Il valore intellettuale dei nostri studenti e studentesse migliori che poi diventano scienziati lo dimostra. Il problema sta nelle medie complessive, ancora troppo basse, e nel divario di opportunità tra nord e sud. Ma non ne darei una rappresentazione catastrofica come fanno altri commentatori. Certo, bisognerebbe fare più attività di laboratorio, spiegare di più il metodo che non i

contenuti specifici, raccontare come lavorano gli scienziati, mostrare le relazioni strettissime fra la scienza e tutte le altre forme del sapere, raccontare anche i peccati e le storture nelle comunità scientifiche. Meno manuali imparati a memoria, insomma, e più riflessioni, argomentazioni, ragionamenti, analisi razionali, cioè attitudine scientifica. Illuminismo di massa, come si dice, ma sempre intriso di giustizia sociale, di inclusione e di uguaglianza delle opportunità. **La scienza non è fatta soltanto da leggi di natura formulate matematicamente, ma anche da menti curiose, ostinate e piene di immaginazione.** Insegnata in questo modo, diventa anche il migliore antidoto contro ogni dogmatismo, contro le scorciatoie mentali, contro i fondamentalismi e gli integralismi. Come ha scritto la storica della scienza Naomi Oreskes, dobbiamo fidarci della scienza perché sbaglia, non perché funziona. Può suonare paradossale ma è proprio così. A forza di errori, di deviazioni, di anomalie, la scienza si autocorregge e accresce le conoscenze attraverso la disamina collettiva delle evidenze e delle ipotesi per spiegarle.

Storia della scienza, storia delle idee, filosofia della scienza: qual è il rapporto tra questi diversi ambiti del sapere e come potrebbero / dovrebbero trovare spazio nella scuola?

La storia della scienza è essenziale per la filosofia della scienza. In un certo senso, è il suo

TELMO PIEVANI

Dopo la laurea in Filosofia si è specializzato negli Stati Uniti d'America, dove ha condotto ricerche di dottorato e post-dottorato in Biologia evolutiva e Filosofia della biologia, sotto la supervisione di Niles Eldredge e di Ian Tattersall presso l'American Museum of Natural History di New York. È professore ordinario presso il dipartimento di Biologia dell'università degli studi di Padova, dove ricopre la prima cattedra italiana di Filosofia delle Scienze Biologiche. Presso lo stesso dipartimento è anche titolare degli insegnamenti di Bioetica e di Divulgazione naturalistica. Dal 2015 è vicepresidente della Società italiana di Biologia evolutiva. Fa parte del comitato editoriale di riviste scientifiche internazionali come *Evolutionary Biology, Evolution: Education and Outreach* e *Rendiconti Lincei per le Scienze Fisiche e Naturali*.

Gli ultimi suoi libri sono: *Homo sapiens. Le nuove storie dell'evoluzione umana*, Libreria Geografica, 2017; *Imperfezione. Una storia naturale*, Milano, Raffaello Cortina, 2019; *E avvertirono il cielo. La nascita della cultura*, con Carlo Sini, Jaca Book, Milano, 2020; *Finitudine. Un romanzo filosofico su fragilità e libertà*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020; *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La geografia visionaria del nostro futuro*, con Mauro Varotto, Aboca Edizioni, 2021. *Serendipità. L'inatteso nella scienza*, Raffaello Cortina Editore.

Libri per ragazzi: *Perché siamo parenti delle galline? E tante altre domande sull'evoluzione*, con F. Taddia, Editoriale Scienza, Trieste, 2010; *Sulle tracce degli antenati. L'avventurosa storia dell'umanità*, Editoriale Scienza, Trieste, 2016.



Quante volte ci è capitato di cercare qualcosa e trovare tutt'altro? Una compagna, un compagno, un lavoro, un oggetto. Agli scienziati succede spesso: progettano un esperimento e scoprono l'inatteso, che di solito si rivela assai importante. Questo affascinante fenomeno si chiama serendipità, dal nome della mitica Serendippo da cui, secondo una favola persiana, tre principi partirono all'esplorazione del mondo. Nella storia della scienza molte grandi scoperte sono avvenute così. Qui però non troverete la solita lista di aneddoti, dalla penicillina ai raggi X, da Cristoforo Colombo al forno a microonde. Le più sorprendenti storie di serendipità svelano infatti aspetti profondi della logica della scoperta scientifica. Non è solo fortuna: la serendipità nasce da un intreccio di astuzia e curiosità, di sagacia, immaginazione e accidenti colti al volo. La serendipità, soprattutto, ci svela che non sapevamo di non sapere. A questo fenomeno è dedicato l'ultimo lavoro del filosofo della scienza Telmo Pievani, "Serendipità. L'inatteso nella scienza" (Raffaello Cortina Editore) www.micromega.it

lato "sperimentale". A condizione, però, che non sia insegnata come un processo lineare di conquista di nuove idee, come un progresso inevitabile, una marcia di accumulo di conoscenze. La storia della scienza è ondivaga, non lineare, serendipitosa. Teorie sbagliate funzionano per un po'. Teorie giuste non vengono accolte prontamente. Teorie potenti diventano parte di teorie ancora più potenti. Si scopre quello che non si stava cercando. Anche la storia delle idee è un'esplorazione di questo tipo, piena di filoni carsici, di svolte imprevedibili, di intrecci con le arti, con la politica, con i temi sociali. La filosofia della scienza deve cibarsi di queste storie e di questi esempi, per spiegarci come funzionano i diversi metodi scientifici (non ne esiste solo uno) e come sia possibile che a forza di critiche, di dubbio sistematico, di antagonismi e di lotte, di tentativi di falsificazione e resistenze, le nostre conoscenze sul mondo aumentino. La scienza ha questo di meraviglioso: più sai e più ti accorgi di non sapere; più risposte riesci a dare e più scaturiscono le nuove domande. Bisognerebbe riuscire a condividere questo incanto democratico anche nell'insegnamento e non è affatto impossibile.

LA POTENZA COMUNICATIVA DEL FUMETTO PER LI MAGGIOR NOSTRI

Due opere notevoli: un ciclo su Antonio Gramsci, in diversi volumi; un libro su Emilio Lussu per far conoscere ai giovani questi due grandi uomini universali.

di **Gianfranco Meloni**

Sandro, da tempo stai indirizzando la tua vena creativa alla valorizzazione della figura di Antonio Gramsci. Perché questo grande intellettuale, può e deve ancora parlare ai giovani e ai meno giovani?

Gramsci, a dispetto della scarsa considerazione di cui gode nella scuola italiana in proporzione al suo valore, è un grande classico universale, un intellettuale impegnato che rappresenta il valore dell'implicazione reciproca di cultura, vita, politica e società, al di là della astratta distinzione tra scienza e umanesimo, che ancora è causa di alcune distorsioni esistenti nel nostro sistema scolastico. La figura di Gramsci, inoltre, è una fondamentale testimonianza per i giovani, troppo spesso lontani e, soprattutto, tenuti lontani dalla politica e, perciò stesso, a rischio di essere confinati in una condizione di sudditanza acritica piuttosto che essere preparati a una funzione di cittadinanza attiva.

Rispetto a tale funzione di testimonianza, il Grande Ghilarzese potrebbe essere accostato ad altre figure della storia della cultura occidentale, quali Socrate o Giordano Bruno, con cui condivide l'essersi fatto carico della missione culturale anche a costo della libertà e della stessa vita. Emblematico, in tal senso, il celebre scritto *Odio gli indifferenti*, con cui Gramsci traduceva la sua scelta esistenziale in un chiaro messaggio di impegno rivolto, soprattutto, ai giovani.

Tra i valori gramsciani fondamentali che sempre parleranno ai giovani e ai meno giovani citerai, inoltre, l'estrema coerenza, ravvisabile anzitutto dalla sua stessa biografia, con il dazio pagato personalmente con la prigionia e la morte.

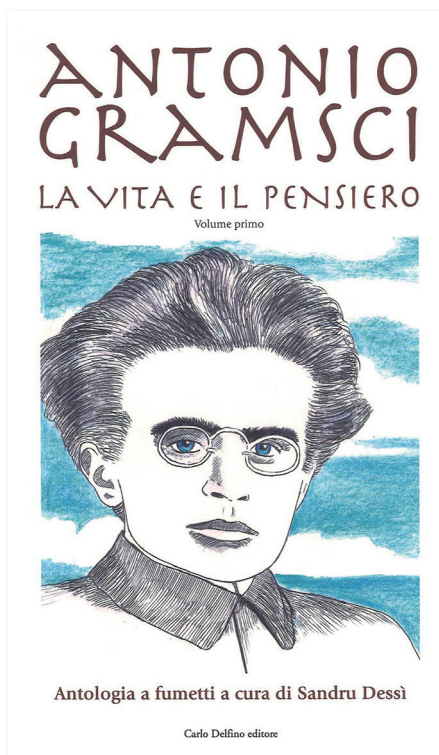
Nella scuola italiana, probabilmente, non si dà più il dovuto rilievo alla figura di Gramsci. Perché?

Credo che ciò accada fondamentalmente per motivazioni politiche e, in particolare, per una malintesa forma di politically correct, in virtù della quale Gramsci ha finito con l'essere ingiustamente relegato in una nicchia inattuale di comunisti duri e puri, trascurando la sua profonda universalità, rivendicata dallo stesso Autore, che desiderava fortemente rivolgersi a tutti. La stessa scelta di dare al giornale da lui fondato, certamente impegnato in una battaglia politica dichiaratamente di parte, il nome *L'Unità* è il simbolo fondamentale di questa sua aspirazione all'universalità.

La grande apertura di Gramsci, oltre che nella

sua capacità, da teorico, di porsi in dialogo costruttivo con punti di vista molto diversi se non opposti ai suoi, quali quelli di Croce e Gentile, diventa tangibile nella sincera amicizia con Piero Gobetti, intellettuale liberale, concretizzata con un fecondo rapporto di collaborazione giornalistica.

Questo importante atteggiamento culturale dialogico troverà, dopo la drammatica esperienza del fascismo, una felice incarnazione nello spirito dei costituenti. Lo stesso Terracini, co-imputato, nonché avvocato, nel Processo e condannato, egli stesso a pena più severa di Gramsci, diverrà presidente dell'Assemblea Costituente rappresentando in tal modo la profonda incidenza del DNA gramsciano nella nostra Carta Costituzionale, universalmente riconosciuta come tra le più belle del mondo.



Prima di occuparti di Gramsci hai lavorato molto sulla figura di Emilio Lussu. Sei d'accordo che entrambi gli autori siano al tempo stesso "sardi" e universali?

Sicuramente c'è, in entrambi, un'affascinante dimensione identitaria di radicamento nella terra che non divenne mai, tuttavia, una prigionia. Gramsci supera una fase iniziale di sardismo radicale, in cui si spingeva a scrivere "a mare i continentali", le cui radici culturali risalgono forse al fascino di ideali rivoluzionari risalenti,

in Sardegna, a Giovanni Maria Angioy, per poi ricondurre le istanze di emancipazione a una dimensione più universale.

Gramsci, anche sulla base delle sue esperienze sarda e torinese, teorizza l'unione tra campagna-contadina e città-operaia (falce e martello) proprio nel momento della nascita della grande alleanza confindustriale, favorita da Giolitti, tra proprietari terrieri e industriali italiani che diverrà, poi, organica al fascismo. Emilio Lussu, definito dallo stesso Gramsci come il "più grande socialista sardo", alla vigilia della Grande Guerra era un interventista convinto e prese personalmente parte al conflitto, mentre Gramsci rimase sempre contrario alla guerra. Lussu, direttamente impegnato sul fronte dell'altopiano, fu, tuttavia, capace di riconoscere che i poveri soldati bosniaci, che combattevano dal lato asburgico, erano afflitti dalle stesse problematiche sociali ed economiche dei soldati sardi della Brigata Sassari. A entrambi venivano fatte, da Stati tra loro nemici, ampie rassicurazioni che la guerra era combattuta per loro e per il miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali, mentre la vita in trincea svelava brutalmente la solita sporca guerra dei "pescicani" e degli affaristi.

Lussu e Gramsci, pertanto, sono certamente sardi, in quanto, anche nel non detto, appaiono portatori dei valori della ancestrale cultura agropastorale della loro Isola, come la lealtà alla parola data, la solidarietà per il tuo compagno, la determinazione ad affrontare il pericolo a viso aperto, quando necessario.

Lussu e Gramsci sono, peraltro, certamente universali, entrambi, nel concludere che è giusto schierarsi contro la guerra fine a stessa e per il progresso dei popoli.

In una lettera alla sorella Teresina, del 26 marzo 1927, Gramsci si preoccupa che i suoi nipoti possano apprendere il sardo, la lingua dell'ambiente naturale in cui sono nati e che non sarà loro d'impaccio, tutt'altro... In ampio anticipo rispetto al dibattito tra Bernstein e Labov, oggi colpevolmente dimenticato, sui compiti linguistici della scuola: imporre il codice dominante o accogliere i codici "popolari" come culturalmente validi?

La lingua sarda, come altre lingue minoritarie, segue lo stesso percorso delle storie minoritarie, destinate a un oblio che, culturalmente è sempre una sconfitta.

Oggi abbiamo una più ampia consapevolezza del valore della diversità culturale, come ha ben spiegato l'antropologo e scrittore sardo Michelangelo Pira evidenziando che il sistema scolastico non dovrebbe considerare estraneo e inadeguato, come è accaduto per decenni,

il codice linguistico minoritario, bensì incoraggiarlo e farne uno strumento di emancipazione. È questa, almeno in parte, la via seguita dal Quebec e nei Paesi Baschi in Spagna e che purtroppo l'Italia non ha saputo intraprendere per il sardo e, probabilmente, per altre minoranze linguistiche, restando, in questo, estremamente lontana dall'intuizione di Gramsci il quale rimarcava che la scuola ufficiale è spesso al servizio del potere dominante per emarginare ciò che non è funzionale ai suoi obiettivi, nello specifico la storia e la lingua sarda. Come ha ben evidenziato Enea Danese, un poeta sardo, "Sentza de limba propria est sa fini, donnia storia nostra est prui" senza la nostra lingua, della nostra storia non rimane che polvere.

Da alcuni anni si discute e, forse, si pasticcia, sull'educazione civica, sulla cultura della cittadinanza, sulla valorizzazione della Costituzione. Lussu, Gramsci, il fumetto, possono essere strumenti di crescita civica?

Negli ultimi anni vengono pubblicati tanti libri sulla Costituzione, spesso, estremamente, adatti a farla conoscere ai nostri alunni (per esempio La Costituzione spiegata a mia figlia, di Giangiulio Ambrosini) proprio perché, superate le generazioni postbelliche del boom economico, che hanno vissuto sulla propria pelle la necessità di un codice della vita repubblicana, oggi appare fondamentale avere una bussola del vivere civile, anche come guida per le nuove sfide della società contemporanea, tra cui ricorderei i fondamentali processi di inclusione degli studenti stranieri che, per fortuna, sono sempre più numerosi nelle nostre classi, anche nella suggestiva Barbagia, in cui insegno.

Per quanto riguarda il fumetto, quando tra il 1978 -1986, Biagi scrisse quella bellissima opera che era la Storia d'Italia a fumetti avva-

lendosi della collaborazione di grandi artisti, come Toppi, Battaglia, Pratt, Altan e Manara, è immediatamente parsa evidente a tutta la mia generazione e non solo la potenza comunicativa e didattica del medium fumettistico.

Io, da appassionato e da disegnatore, ritengo che, certamente, il fumetto abbia una funzione pedagogica e di incoraggiamento, anche facendo da apripista alla lettura dei testi originali. Riesco spesso a ottenere ottimi risultati di lettura proprio aiutandomi col fumetto. Molti miei studenti hanno letto volentieri L'isola del tesoro dopo aver gustato il fumetto ad essa ispirato, peraltro illustrato da grandissimi autori da Pratt a Innocenti. Trovo ottima la sintesi di Ugo Pratt, il quale parafrasando una triste massima fascista, la trasformava in...libro e fumetto studente perfetto!

Il ciclo su Gramsci, di cui parliamo nella scheda, non è ancora concluso. Cosa ci proponi in futuro?

Intanto, entro breve, uscirà nelle librerie il secondo volume, edito dalla Carlo Delfino Editore, Antonio Gramsci, la vita e il pensiero. È, inoltre, già in cantiere il terzo volume della fortunata quadrilogia dal titolo Il mondo di Antonio Gramsci, pubblicato dall'editore Iskra.

Hai già in mente un'ulteriore figura che ti ispira per una rappresentazione a fumetti?

Mi piacerebbe moltissimo lavorare su Grazia Deledda, anch'essa autrice di confine e inespugnabilmente (quasi) dimenticata, intanto perché donna, poi anche perché inserita, erroneamente, in un filone minore del Verismo, cui in realtà non appartiene affatto, così come non è corretto incapsularla nella categoria del Decadentismo.

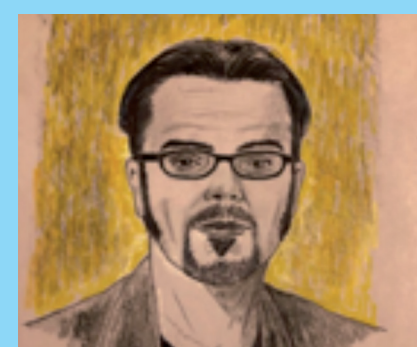
La scrittrice nuorese meriterebbe di essere conosciuta come autrice a sè stante, non facilmente catalogabile nelle categorie "di genere" e anche per questo estremamente affascinante.

Ho, inoltre, intenzione di pubblicare la storia Il vecchio partigiano, vicenda di un ex partigiano piemontese che, per varie ragioni, viene a vivere in Sardegna e che, nelle mie intenzioni, vorrebbe essere un tributo a Terra e libertà, il capolavoro di Ken Loach. Si parla del valore della testimonianza nei confronti di un ragazzo cinico e senza ideali.

Si discute molto delle nuove tecnologie come strumento di rinnovamento della didattica. Il linguaggio del fumetto e dell'espressione grafica, già spesso relegato a una dimensione minore, è destinato alla "rottamazione" o può ancora essere un linfa pedagogica vitale?

Il fumetto sta vivendo, in realtà una sorta di rinascimento, come testimoniato, ad esempio, dal giusto successo che sta riscuotendo Zero Calcare, autore pienamente capace di affrontare tematiche anche molto forti, soprattutto per un pubblico giovane, come il suicidio. Umberto Eco, già dagli anni '60, sdoganò cul-

turalmente il fumetto, ma soprattutto negli ultimi anni le nuvole parlanti hanno fatto un passo avanti per conto proprio rispetto a quei tempi. È stato, fortunatamente, superato il concetto di libreddu (giornaletti in sardo, ndr), simbolo di un'arte minoritaria e destinata a un pubblico prevalentemente infantile a vantaggio di un medium autonomo, come avviene, da decenni, in altri contesti culturali, soprattutto in Belgio e in Francia, dove se ne ha un'altissima considerazione e se ne fa ampio uso, anche a scuola. La Nona arte possiede, al tempo stesso, il grande vantaggio della seduzione e della fascinazione proprie della potenza delle immagini intrecciate col testo scritto e con i vincoli di attenzione, dedizione e disciplina che esso comporta.

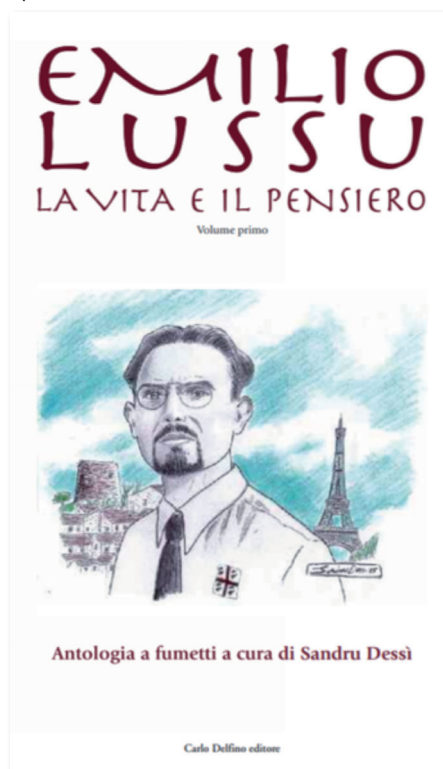


SANDRO DESSÌ

Nasce a Cagliari il 19 aprile 1969, ha vissuto ad Armungia, il paese di Emilio Lussu, fino agli studi superiori, per poi laurearsi in Lettere presso l'Università degli Studi di Cagliari. Dopo dieci anni alle Superiori, attualmente insegna Materie letterarie presso la scuola media di Ottana. Docente di Lettere e di Storia dell'arte, coltiva, da sempre, la passione per la pittura e il fumetto, piegandola, con successo, anche a finalità didattiche e educative.

Pubblicazioni:

- "Su sirboni de s'Aremigu/Il cinghiale del diavolo" (Ed. Condaghes, 2008), opera bilingue (sardo/italiano) tratta dall'omonimo racconto di Emilio Lussu.
- "Paulus", biografia bilingue (sardo/italiano) a fumetti su San Paolo (Carlo Delfino Editore, 2012).
- Antologia a fumetti, AA.VV., "Emilio Lussu: la vita e il pensiero" (Carlo Delfino Editore, 2015)
- "Il mondo di Antonio Gramsci", Vol. I, (Iskra, 2018), con Viviana Faedda, biografia trilingue (sardo/italiano/inglese) a fumetti su Antonio Gramsci in occasione dell'80° anniversario della morte del grande intellettuale
- Antologia a fumetti, AA.VV., "Antonio Gramsci: la vita e il pensiero", Volume I, (Carlo Delfino Editore, 2018).
- "Il mondo di Antonio Gramsci", Vol. II, (Iskra, 2020), con Viviana Faedda.



IL VERTICISMO SOLIPSISTICO, QUALE NUOVO PRINCIPIO MATERIALE DI ORGANIZZAZIONE ISTITUZIONALE



Tutto inizia con l'elezione diretta dei sindaci, continua con quella dei presidenti di Regione, autonominatisi Governatori, e con la concentrazione del potere nelle mani del vertice dell'esecutivo a livello statale. Una torsione democratica che ha contagiato anche la scuola dove la figura del dirigente è stata, a ragione, paragonata a quella dello sceriffo che impone l'ordine nell'ambito della sua giurisdizione o – peggio ancora – del manager che amministra la sua azienda. A spese del collegio dei docenti, l'organo che rappresenta il cuore del potere deliberante in ambito didattico.

di **Francesco Pallante**

In principio furono i sindaci. Ribaltando la consueta direzione della circolazione dei modelli istituzionali, la stagione delle “grandi riforme” realizzate – e non solo tentate – nel nostro Paese ha preso le mosse dal basso.

Oggi è un lontano ricordo, ma un tempo i primi cittadini erano eletti dai consigli comunali – a loro volta eletti con una legge elettorale rigorosamente proporzionale – e permanevano in carica finché ne mantenevano la fiducia. La rottura del rapporto fiduciario non implicava, automaticamente, il ritorno alle urne, essendo la sostituzione del sindaco, nel corso della consiliatura, un'ipotesi, forse non auspicabile, ma comunque vissuta tutt'altro che drammaticamente. Con la legge n. 81 del 1993 tutto cambiò. La scelta del sindaco fu affidata direttamente ai cittadini, attraverso un meccanismo volto a preconstituire, in capo alla forza politica o alla coalizione collegata al vincitore, la maggioranza assoluta dei consiglieri comunali. Non sussistendo più un rapporto di fiducia tra primo cittadino e organo consiliare, quest'ultimo perse la facoltà di eventualmente sostituire il sindaco tra un'elezione e l'altra: mantenne il potere di sfiduciarlo, ma provocando il contestuale e automatico scioglimento di se stesso, con conseguente

ritorno alle urne. Dal canto suo, il sindaco acquisì un nuovo relevantissimo potere: quello di nominare e revocare, a proprio piacimento, gli assessori della giunta, ritrovandosi, in tal modo, a dominare il potere esecutivo senza aver (quasi) nulla da temere da quello rappresentativo.

Analogamente agirono la legge n. 43 del 1995 e la legge costituzionale n. 1 del 1999 (di modifica degli artt. 121, 122, 123 e 126 Cost.) nei riguardi delle regioni. La prima modificò il sistema elettorale allora vigente, di impianto rigorosamente proporzionale (legge n. 108 del 1968), introducendo un sistema maggioritario incentrato sull'elezione diretta del presidente della regione (da quel momento in poi impropriamente chiamato «governatore»); la seconda trasformò la forma di governo, sino a quel momento d'impianto parlamentare (così come nei comuni, anche nelle regioni l'esecutivo era eletto dall'organo consiliare e doveva mantenerne la fiducia, essendo, in caso contrario, sostituibile senza necessità di tornare al voto), prevedendo, quale ipotesi ordinaria, un sistema analogo a quello già introdotto nei comuni e, come mera ipotesi alternativa, la facoltà che gli statuti regionali stabilissero un sistema differen-

te, ma, in tal caso, senza elezione diretta del presidente (nuovi artt. 122, co. 5, e 126 Cost.). Nel mezzo, una campagna referendaria di grande successo convinse l'elettorato a spostare la titolarità del potere politico dai partiti ai loro capi, sino all'emergere di una ristretta cerchia di leader che – grazie al nuovo sistema elettorale maggioritario (*Mattarellum*), sancito nel 1993 in sostituzione della precedente legge proporzionale, e poi inasprito dalle modifiche del 2005 (*Porcellum*) e del 2017 (*Rosatellum*) – progressivamente vennero a essere percepiti, e ad autopercepirsi, come destinatari di un'investitura popolare diretta. E così, simulando l'avvento di un presidenzialismo di fatto, nel 1994 Silvio Berlusconi poté proclamarsi eletto direttamente dal popolo e pretendere il ritorno alle urne nel momento in cui il suo primo governo cadde per via del venir meno della maggioranza parlamentare. Se non riuscì a ottenere quanto preteso fu soltanto per la fermezza dell'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, che seppe difendere coraggiosamente quel che rimaneva della forma di governo parlamentare sancita dalla Costituzione.

L'esito di questo insieme di trasforma-

zioni è stato la sostituzione del modello organizzativo incentrato sulla collegialità democratica – modello concepito dai costituenti come idoneo a essere riproposto a tutti i livelli di governo – con un nuovo modello improntato al verticismo solipsistico dell'uomo solo al comando. Nessuno, fuorché il sindaco, ha oramai un peso politico reale nei comuni: non l'opposizione consiliare; e nemmeno la maggioranza, sempre esposta al ricatto dell'appello alle urne. Stessa cosa dicasi per il presidente di regione nei confronti dell'intero consiglio regionale. In effetti, per definire l'assetto istituzionale dei comuni e delle regioni parlare di presidenzialismo è fin poco, dal momento che nei veri sistemi presidenziali esecutivo e rappresentativo sono, tra di loro, rigorosamente separati: iper-presidenzialismo sembra essere la definizione più appropriata.

Anche a livello statale la concentrazione del potere nelle mani del vertice dell'esecutivo ha subito un'accelerazione vertiginosa: l'emergenza da Covid-19 ha semplicemente esasperato lo svuotamento, già da tempo in atto, dei poteri normativi del Parlamento, ma per la prima volta lo ha fatto, in modo strutturale, a favore non del governo nel suo complesso, ma del solo presidente del Consiglio. Da ultimo, siamo arrivati al punto che gli atti normativi deliberati collegialmente dal governo sono, poi, unilateralmente modificati dal vertice dell'esecutivo, in spregio manifesto della disposizione costituzionale per la quale «i ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri» (art. 95, co. 2, Cost.).

Se mi sono, forse troppo a lungo, soffermato su questa ricostruzione è perché, inizialmente impressa a livello politico, la torsione del sistema democratico in senso verticistico si è estesa a contagiare il livello sociale in molte delle sue articolazioni. Tra queste, quella che l'ha subita in maniera forse più incisiva è l'articolazione che qui più interessa, quella scolastica, là dove – in particolare dopo l'approvazione della legge n. 107 del 2015 – la figura del dirigente è stata, a ragione, paragonata a quella dello sceriffo che impone l'ordine nell'ambito della sua giurisdizione o – peggio ancora – del manager che amministra la sua azienda, imponendosi in tutte le questioni maggiormente rilevanti (gestionali, organizzative, formative, disciplinari), a discapito del ruolo degli organi collegiali.

A farne le spese, in particolare, è il collegio dei docenti, l'organo che, pur nel rispetto della libertà di insegnamento di ciascun

insegnante, rappresenta il cuore del potere deliberante in ambito didattico e che funge da snodo dell'intero sistema dei consessi, di più ampio e di più ristretto livello, previsti dalla normativa sull'organizzazione scolastica. È ben vero che a presiedere tale collegio è il dirigente scolastico, ma è particolarmente significativo che per definire i poteri del collegio dei docenti la normativa impegni il verbo «deliberare»: «deliberare» non equivale, infatti, a «decidere», perché – come insegnava Hans Kelsen – implica una previa discussione di carattere pienamente democratico, basata sul confronto di tutte le diverse posizioni e volta a sintetizzarle in una posizione condivisa, di compromesso, che non sia il frutto della mera conta delle parti contrapposte. Che sia, in definitiva, volta a includere, anziché a escludere. In quest'ottica, la presidenza del dirigente scolastico dovrebbe essere correttamente intesa come una presidenza di coordinamento, da facilitatore della discussione; non certo – come oggi sempre più tende ad accadere – di superiore gerarchico che si fa forte del potere di imporre la propria volontà di comando.

Colpisce notare come quello passato dalla politica alla scuola sia un contagio uguale e contrario a quello auspicato da Norberto Bobbio sul finire degli anni Settanta del secolo scorso, quando (*in Democrazia rappresentativa e democrazia diretta*, in G. Quazza (a cura di), *Democrazia e partecipazione*, Stampatori, Torino 1978, pp. 34-36) scriveva: «quello che sta avvenendo è che il processo di democratizzazione, intendo il processo di espansione del potere ascendente, si va estendendo dalla sfera dei rapporti politici, cioè dei rapporti in cui l'individuo viene preso in considerazione nel suo ruolo di cittadino, alla sfera dei rapporti sociali, dove l'individuo viene preso in considerazione nella varietà dei suoi status e dei suoi ruoli specifici, per esempio di padre e di figlio, di coniuge, di impresario e di lavoratore, di insegnante e di studente ed anche di genitore di studente, di medico e di malato, di ufficiale e di soldato, di amministratore e di amministrato, di produttore e di consumatore, di gestore di pubblici servizi e di utente, ecc.». E proseguiva: «Con un'espressione sintetica si può dire che se di processo di democratizzazione oggi si può parlare, esso consiste [...] nel passaggio dalla democrazia politica in senso stretto alla democrazia sociale, ovvero nella estensione del potere ascendente, che sinora aveva occupato quasi esclusivamente il campo della società politica

[...], al campo della società civile nelle sue varie articolazioni, dalla scuola alla fabbrica. [...] Da questo punto di vista credo si debba parlare a buon diritto di una vera e propria svolta nello sviluppo delle istituzioni democratiche, che può essere riassunta in una formula come questa: dalla democratizzazione dello Stato alla democratizzazione della società».

Nel pensiero di Bobbio, quella allora in atto costituiva un'evoluzione non solo positiva, ma decisiva, dal momento che, a suo avviso, era ineludibile domandarsi: «è possibile la sopravvivenza di uno Stato democratico in una società non democratica? [...] La democrazia politica è stata ed è tuttora necessaria, affinché un popolo non cada sotto un regime dispotico. Ma è anche sufficiente?». Impossibile non cogliere la drammaticità di queste domande nel nostro presente. Un presente in cui non soltanto la democraticità non ha conquistato il livello sociale, ma è regredita, sin quasi a scomparire, anche a livello politico.



FRANCESCO PALLANTE

È professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: *Francesco Pallante, Il neoinstituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); *Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); *Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, 2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* www.volerealuna.it.

Paola Mastrocola
Luca Ricolfi

Il danno scolastico

La scuola progressista
come macchina
della disuguaglianza

i Fari

La nave di Teseo

di Stefano Battilana

Partire dal titolo di un saggio aiuta a inquadrare la tesi di fondo, pur se piuttosto drastica: la scuola di oggi è un danno, definitivo, irrimediabile, che non ha creato solo svantaggio o deficit, ma il fallimento della scuola pubblica, qualcosa che è molto più di un disastro, è una vera catastrofe. Non è un'interpretazione tendenziosa o iperbolica, ma l'esatta tesi del libro che descrive il declino dell'istruzione pubblica a partire dal 1962, anno della Scuola Media Unificata. Da allora i professori "di una volta" hanno perso progressivamente terreno, sono stati infiltrati, surclassati, sostituiti fino alla *debâcle* completa, alla espugnazione e distruzione dell'estrema difesa, della Barriera, come avviene per la setta estinta dei Guardiani della Notte nel Trono di Spade.

La scuola da istituzione autorevole è diventata agenzia di servizi, che deve garantire il "successo formativo", il vero suggello della eterogeneità dei fini della scuola democratica (quella dell'Esame di Stato, dell'Autonomia, dei ministri Berlinguer, Gelmini e altri), la quale, garantendo la promozione... a tutti con l'idea di eliminare le disuguaglianze sociali, in realtà ha aumentato il tasso di iniquità, cioè il rapporto tra chi sale e chi scende nella scala sociale rispetto al punto di partenza, il famoso "ascensore sociale". Proprio l'intero ultimo capitolo, dopo la narrazione delle personali esperienze scolastiche e professionali degli autori ai capitoli 2 e 3, è dedicato, con molte tabelle analitiche, all'analisi sociologica e statistica del parametro di iniquità, salito fino a 4 rispetto al dopoguerra: cioè oggi risulta 4 volte più difficile arrivare a posizioni alte per chi parte dai ceti bassi e, in generale, le chances di successo sono diminuite per tutti (2,6 volte più difficile rispetto ai padri per un figlio dei ceti alti): qui la scuola ha fatto la sua parte in negativo, togliendo qualità e regalando facili promozioni, che negano poi opportunità di crescita culturale e di lavoro qualificato.

C'è un punto nel saggio in cui fattualmente si

CHI DICE SCUOLA DICE DANNO

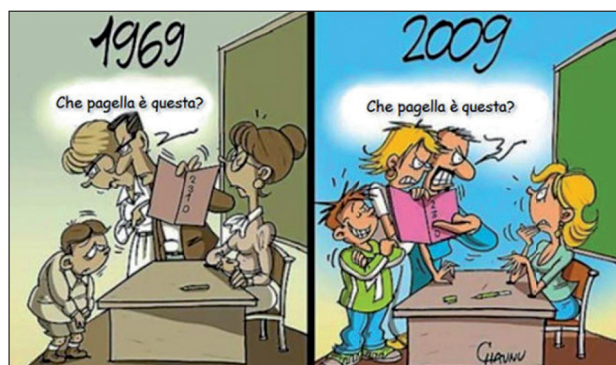
Recensione de "Il danno scolastico", l'ultimo saggio di Paola Mastrocola e Luca Ricolfi, con quattro domande agli autori.

colge la qualità della scuola di un tempo, l'eloquenza secca e non retorica dei paladini della scuola-istituzione: si tratta della riproposizione testuale di una comunicazione ai genitori dettata all'impronta dalla professoressa di Lettere, infastidita da una qualche pressione genitoriale non meglio precisata. Gli studenti la chiamavano, pur se con grande reverenza per la sua severità, la Pera (una deformazione del cognome) e questo è quanto lei detta loro: "Dal momento che i colloqui con le famiglie non sono una norma prescritta dal regolamento (Sic!), ma una consuetudine dettata dal desiderio della scuola di aiutare la famiglia a svolgere il suo specifico dovere nei confronti dei giovani studenti, l'insegnante di italiano invita i genitori degli alunni a presentarsi ai colloqui per esporre precisi problemi educativi e a deporre nei confronti della scuola ogni atteggiamento di ingiustificata critica, a rendersi conto che essi mirano a interessi particolari, laddove la scuola persegue l'utilità collettiva. Avverte che è sua facoltà sospendere i colloqui in ogni momento (Sic!!) e ricorda che l'insegnante dello Stato risponde del suo operato e dei suoi giudizi soltanto alla superiore autorità scolastica."

Una scuola quindi che non defletteva un attimo dal suo ruolo, che ancora non conosceva il virus della domanda di senso: "A cosa serve fare I Promessi Sposi!?", per restare a un classico esempio della didattica dell'italiano, che pare essere il metro privilegiato degli autori per misurare il degrado della scuola. Quello che più colpisce nella abnegazione della professoressa Pera è il senso della missione da compiere, per mantenere la fedeltà alla scuola gentiliana, che si deve conservare uguale a se stessa e garantire quell'argine (I guardiani della Notte) all'ignoranza destrutturata e populista, per condurre gli studenti fino al crocevia degli studi specialistici, cioè quella scuola dell'obbligo che doveva garantire un bagaglio fondamentale (leggere scrivere e far di conto, ecc.) di conoscenze e non certo il successo formativo.

Ecco l'interpretazione fuorviante, che ha depresso, da anni, la qualità della scuola: la scuola dell'obbligo, proprio perché tale, assicura la promozione se no discrimina. L'obbligo di oggi, e verso chi sia rivolto, è ben descritto in una famosa vignetta, che mette a confronto l'atteggiamento delle famiglie, prima ossequiente poi contrastivo a prescindere, a 40 anni di distanza:

prima erano comunque dalla parte del docente, ora sono gli avvocati del figlio, se non i sindacalisti dell'intera classe.



Torniamo, infine, al titolo di questo articolo, che illustra il grande pregio di questo saggio, cioè saper descrivere il dissolvimento irreversibile della scuola pubblica, e, nel contempo, il suo grande limite, quello cioè che non pare esserci via d'uscita, se noi stessi non inventeremo una scuola nuova, in primis abolendo il concetto di classe scolastica, per introdurre i livelli di competenza. L'unico modo di salvare i nostri ragazzi, deprivati di conoscenze, pur se "titolati" di titoli di studio riconosciuti, è di riaprire loro gli occhi, cuciti dal loro percorso di istruzione, come ai gattini ciechi di un famoso esperimento di due premi Nobel degli anni '60: se alla nascita cucì le palpebre di un occhio a un gattino, dopo solo tre settimane la funzione della vista stereoscopica non sarà più recuperata, e purtroppo per sempre. Eppure, anche quel gatto potrà vivere una vita normale, si farà le competenze del proprio mondo, prenderà i suoi topi, troverà il suo padrone, supererà la propria disabilità, come una condizione data, avrà una sua filosofia e una coscienza del mondo. Questa la speranza che rimane alla scuola per il futuro dei *Millennials* e della *Generazione Z*: poter certificare, individualmente e per livelli, le loro nuove moderne competenze.



I GUARDIANI DELLA NOTTE SI PREPARANO ALL'ULTIMA BATTAGLIA

QUATTRO DOMANDE AGLI AUTORI:

Sull'onda di un accorato sconforto post-lettura (perché dire catastrofe invece di disastro? Perché dire danno invece di svantaggio??), ma pur sempre alla luce di un ottimismo della volontà, ecco le domande agli autori, poste per i nostri lettori



Voi descrivete la storia della scuola italiana dal 1962 in avanti come un grafico aziendale in picchiata, fatto di tanti down e pochissimi up: in particolare colpisce, per una volta in positivo, l'ingresso, negli anni '70, della cultura nell'educazione, che, per i pochi che hanno voluto, ha significato approfondire interessi non strumentali al voto di profitto: perché non è più così e quasi per nessuno? Come spiegare questo moderno zeitgeist (spirito dei tempi)?

Con l'acquiescenza della classe politica in primis, ma soprattutto con l'evoluzione edonista ed opportunista dell'opinione pubblica: in un passo del libro, citiamo una considerazione di Norberto Bobbio, il quale sosteneva che gli unici veri cambiamenti erano quelli del costume, non quelli politici. Queste considerazioni di Bobbio, però, oggi vanno integrate, specie all'Università: non contano solo la mentalità del tempo e i costumi, contano anche i sistemi di incentivi. E i sistemi di incentivi messi in atto negli ultimi decenni scoraggiano lo studio negli studenti (perché la promozione si può ottenere a costi bassissimi), ma scoraggiano anche la cura degli studenti da parte dei docenti universitari, cui ormai interessa quasi esclusivamente fare ricerca, per aumentare i propri indici bibliometrici, da cui dipende strettamente la carriera.

La lettera della Prof.ssa "Pera" ai genitori (citata nell'articolo) è un capolavoro di letteratura comunicativa, di cui oggi si danno tanti esempi contrari, pur se non stilisticamente inferiori, ad esempio mail di genitori che perorano la causa dei figli, contrastando le ragioni didattiche dei docenti. È ancora possibile immaginare una reprimenda del genere e perché oggi tutti risponderebbero per le rime?

Difficile immaginare oggi una lettera del genere: intanto, il Contratto Scuola e i Decreti Delegati prima hanno imposto i rapporti scuola/famiglia e quindi ogni tentativo di sottrarsi a tale incombenza è venir meno ai propri doveri di ufficio. Infine, non c'è più il pondus della scuola-istituzione e dei suoi paladini: ogni docente ha ora davanti uno stakeholder, un detentore di golden share, cui non si può minacciare l'interruzione dei rapporti, pena il deferimento disciplinare. Ma il vero motore della catastrofe è la mutazione dei genitori: la generazione del '68 ha rinunciato al compito di educare i figli, e quella dei figli dei sessantottini – quando non rinuncia a farne, di figli – non sembra nemmeno percepire il problema.

Qualcuno ha trovato le critiche del libro nostalgiche, dei periodi in cui il professore aveva sempre ragione e se lo studente se ne lamentava, a casa riceveva doppia dose e via dicendo. Oggi invece prevale la domanda di senso e la critica sui contenuti (a cosa mi serve il latino? perché studiare inglese, quando c'è Translator? ecc.) e anche sui metodi (la flipped classroom, ecc.), perché la scuola deve attrarre e non annoiare i discenti. Ludendo discere: un metodo oggi troppo condiscendente?

Certamente no, la capacità di costruire una lezione interessante, persino magistrale, era la grande magia dei professori di un tempo, anche di quelli universitari, capaci di affascinare gli studenti senza slide o artifici mediatici, con anche due ore di lezione ex-cathedra, e senza appunti. Però, detto questo, e cioè che tu insegnante devi porti il problema di "arrivare" ai tuoi allievi, è inutile negare che lo studio – quello vero, e che dà i frutti più alti – è anche fatica, noia, sacrificio, esercizio. Se non si accetta questo, e si considera legittimo solo l'insegnamento che trastulla, si rinuncia automaticamente alla cultura. Che è precisamente quel che è successo, specie dagli anni '90 in poi, come ha ben spiegato Alain Finkielkraut in quel libro magnifico e terribile che è *La défaite de la pensée* (La sconfitta del pensiero).

I docenti di oggi sono gli studenti di ieri, eppure non sempre i migliori fra loro: non dovremmo puntare a un percorso scolastico più elettivo e a una riabilitazione dello status sociale degli insegnanti?

Certamente, bisogna rendere di nuovo appetibile "ai capaci e ai meritevoli" la professione docente. Ma ci sono un paio di problemi. Il primo è che dobbiamo vincere la tendenza di molti insegnanti a cercare avanzamenti di fatto – in termini di prestigio e (poco) denaro – puntando su commissioni, incarichi, progetti di dubbia utilità e qualità, anziché sull'eccellenza del loro saper insegnare. Detto altrimenti: non esiste una vera carriera degli insegnanti, che premi la bravura come insegnanti e non come manager o come burocrati. Il secondo (irrisolvibile?) problema è che la qualità media degli insegnanti (come quella dei medici, degli avvocati, degli ingegneri, ecc.) è inversamente proporzionale al fabbisogno di insegnanti. La generazione che era in cattedra negli anni '50 e '60 eccelleva innanzitutto perché era iper-selezionata, e tale era semplicemente perché i ragazzi che studiavano anziché lavorare erano pochi, molto pochi.



PAOLA MASTROCOLA

ha insegnato Italiano e Latino presso il liceo scientifico di Chieri (Torino). Fino al 1999 ha pubblicato poesie e saggi sulla letteratura del Trecento e Cinquecento.

Dal 2000, presso Guanda ha pubblicato alcuni romanzi, vincitori di numerosi premi letterari: Premio Italo Calvino per l'inedito 1999 per *La gallina volante*; Premio Selezione Campiello 2000 per *La gallina volante*; Premio Rapallo-Carige per la donna Scrittrice 2001 per *La gallina volante*; Finalista al premio Strega 2001 con *Palline di pane*; Premio Campiello 2004 per *Una barca nel bosco*; Premio Alassio Centolibri - Un autore per l'Europa 2004 per *Una barca nel bosco*.

Un filone della sua produzione è dedicato ai giovani: *Che animale sei? Storia di una pennuta* (2005), *E se covano i lupi* (2008).

Ha scritto anche alcuni saggi, tra cui *La scuola raccontata al mio cane* (Guanda 2004) e *Togliamo il disturbo* (Guanda 2011) sulla situazione della scuola italiana. Del 2015 è il romanzo *L'esercito delle cose inutili*, per Einaudi; ha poi pubblicato *L'anno che non caddero le foglie* (Guanda, 2016), *L'amore prima di noi* (Einaudi, 2016), *Leone* (Einaudi, 2018), *Se tu fossi vero* (Guanda, 2021) e *Il danno scolastico*. La scuola progressista come macchina della disuguaglianza (*La nave di Teseo*, 2021).

È stata intervistata diverse volte per "Professione docente" ed ha partecipato anche ad un convegno della Gilda degli Insegnanti.



LUCA RICOLFI

sociologo, insegna Analisi dei dati presso l'Università di Torino, attualmente è presidente e responsabile scientifico della Fondazione David Hume di cui è stato uno dei fondatori insieme a Piero Ostellino e Nicola Grigoletto. È stato editorialista de *La Stampa* (2005-2014) e del *Sole 24 Ore* (2015-2016), collaboratore di *Panorama*. Ad oggi è editorialista del *Messaggero*. Con la pubblicazione nel 2005 di *Perché siamo antipatici?* (Longanesi) ha inaugurato una lunga stagione di accesi dibattiti sulle politiche della sinistra, sulla questione settentrionale e sul ristagno dell'economia italiana. Fra i suoi libri: *Tempo scaduto*. Il contratto con gli italiani alla prova dei fatti (Il Mulino 2006), *Illusioni italiane* (Mondadori 2010), *Il sacco del Nord* (Guerini e Associati 2012), *La sfida*. Come destra e sinistra possono governare l'Italia (Feltrinelli 2013), *L'enigma della crescita* (Mondadori 2014), *Sinistra e popolo* (Longanesi 2017), *La società signorile di massa*, (*La nave di Teseo*, 2019).

SEMPRE MENO STUDENTI (e sempre più sacrificati)

La fotografia delle scuole italiane rivela la scarsa cura per l'istruzione da parte della politica

di Antonio Massariolo

Quando si sente parlare del comparto scolastico italiano bisogna essere consapevoli che si affronta un tema che riguarda una buona fetta della popolazione che, tra studenti, personale docente e ATA, raggiunge quasi i nove milioni e mezzo di persone. Spesso poi, presi dalla quotidianità, non ci rendiamo conto che parlare di scuola significa soprattutto parlare di futuro.

Per questo è necessario cercare di fare il punto della situazione scolastica italiana. Le scuole in Italia sono 47.469 divise in 58.598 edifici scolastici diversi. Questo dato è riferito all'anno scolastico 2018/2019, cioè l'ultimo che il Miur ha messo a disposizione.

La fonte di tutti questi dati infatti, è il Ministero che, attraverso il Portale Unico dei Dati sulla Scuola, rende disponibili queste informazioni. Il lavoro da fare da parte ministeriale però è ancora molto in quanto questi dati sono spesso incompleti o mal compilati e soprattutto non sono uniti tra anagrafe nazionale degli studenti ed edilizia scolastica. Alcune informazioni si possono recuperare aggregando diversi dataset e facendo un lavoro di certo non banale ed alla portata di tutti, anche se gli ultimi dati disponibili per quanto riguarda l'edilizia scolastica, cioè gli edifici, sono riferiti all'anno scolastico 2018/2019, mentre quelli dell'anagrafe degli studenti sono del 2019/2020. Questa discrepanza, che agli occhi dell'utente può sembrare piuttosto anomala, è dovuta al fatto che la produzione di queste informazioni è fatta da un unico Dipartimento ministeriale, cioè il [Dipartimento per le risorse umane, finanziarie e strumentali](#), ma diviso in due Direzioni generali diverse ([DGCASIS](#) e [DGEFID](#)). Questo comporta dei ritardi ed un'informazione che non è univoca. Unendo però queste due fonti siamo riusciti a tracciare una panoramica il più possibile chiara e concreta di qual è lo stato delle scuole in Italia. **Innanzitutto vediamo come sia evidente un calo degli iscritti negli ultimi cinque anni.** In totale nell'anno scolastico 2019/2020 ci sono stati 8.579.879 di ragazzi e ragazze nelle scuole italiane, dalle scuole d'infanzia fino alla secondaria di secondo livello. Guardando l'andamento degli anni precedenti si riscontra come in un quinquennio siano svaniti più di 300 mila ragazzi e ragazze, per la precisione 305.923. È come se, in termini di popolazione, in cinque anni fosse sparita una città della grandezza simile a Firenze, ma fatta solo di giovanissimi e giovanissime. Un dato questo che deve far riflettere, ma che non è in controtendenza rispetto all'andamento demografico nazionale. Al netto della pandemia infatti, l'Italia era già in declino demografico e nel 2018 il saldo naturale, cioè la differenza tra decessi e nuovi nati, era in difetto di 193 mila persone.

Studenti iscritti nelle scuole italiane

	2015	2016	2017	2018	2019
infanzia	1.637.110	1.599.777	1.535.493	1.491.290	1.450.793
primaria	2.820.696	2.805.761	2.792.414	2.754.057	2.713.373
secondaria I grado	1.738.729	1.735.404	1.729.226	1.731.272	1.725.037
secondaria II grado	2.689.267	2.685.951	2.684.695	2.687.748	2.690.676

La scuola non può che seguire quest'andamento anche se la corrispondenza tra questi due fattori non può essere univoca ed esclusiva, in quanto per capire lo stato demografico del Paese oltre a nati e deceduti è importante considerare anche immigrati ed emigrati. Sappiamo però che gli studenti sono calati di più di 300 mila unità in meno di cinque anni e al tempo stesso il tasso di abbandono scolastico è preoccupantemente alto in diverse regioni d'Italia.

In Sicilia ad esempio, i giovani tra i 18 ed i 24 anni che hanno abbandonato gli studi dopo la licenza media inferiore è del 22,4%, su una media nazionale del 12,2%. Non va meglio ad altre regioni del Sud Italia: la Calabria è al 19%, la Puglia al 17,9%, la Sardegna al 17,8% e la Campania al 17,3%. Dal punto di vista dell'abbandono scolastico la zona più "virtuosa" d'Italia si conferma la Provincia autonoma di Trento con una percentuale del 6,8% di abbandono dopo la licenza media inferiore.

Giovani dai 18 ai 24 anni d'età che abbandonano prematuramente gli studi

Percentuale di studenti che abbandonano dopo la licenza media inferiore



dati riferiti al totale dei sessi e all'anno 2019
Fonte: Istat - Creato con Datawrapper

Anche in questo caso, capire i motivi dell'abbandono scolastico così elevato richiederebbe un'analisi dettagliata di più fattori, da quelli socio-economici a quelli territoriali. Ciò che però vogliamo analizzare in questo numero di Professione Docente è la fotografia di come attualmente siano le nostre scuole. Un'istantanea che vede una varietà molto grande di situazioni. Partiamo dagli opposti, cioè le scuole che hanno più studenti e quelle che ne hanno meno. In Italia esistono ben cinque scuole che, secondo i dati Miur, hanno al loro interno solamente due studenti. Tralasciando per un attimo la questione della didattica interna alle case

intorno una sola aula con due studenti di 8 anni, mentre la scuola media di Capraia ha solo due alunni di 12 anni. Le "micro-scuole", come potremmo definirle, non sono certo finite qui. Nel nostro Paese infatti ne esistono 187 che hanno meno di 10 alunni e altre 683 ne hanno meno di 20. L'elenco esaustivo richiederebbe troppo spazio ed avrebbe l'effetto di una lista della spesa, ma ciò che è interessante è vedere come la distribuzione delle "micro-scuole" sia sparsa per tutto il Paese. Oltre alle già citate, vediamo come quelle con soli tre alunni siano a Greci, in provincia di Avellino, a Tavenna (Campobasso), a Lipari (Messina) e a Favignana (Trapani). C'è poi il caso della scuola primaria di Vobbia, in provincia di Genova, che ha tre classi d'età diverse, di sei, nove e dieci anni, tutte con solamente un alunno all'interno.

Parlando proprio di classi è utile notare come in Italia ci siano 496 scuole composte da una sola classe. All'interno di questo gruppo

poi, ci sono delle evidenti disparità in termini di spazio per gli studenti. Passiamo dal caso limite della già citata scuola di primo grado Alighieri di Ventotene che ha solo un'alunna in una classe, a situazioni indubbiamente più caotiche come l'istituto tecnico industriale Enrico Fermi di Giarre, in provincia di Catania, che ha al suo interno sempre una sola classe ma composta da 27 alunni maschi.

Ci sono poi situazioni di didattica in ospedale che chiaramente rientrano in queste statistiche di scuole con uno o pochi studenti per aula, ma rappresentano una particolarità positiva nell'ambito dell'istruzione. In tutto in Italia sono 264 le scuole presenti

La pandemia ha colpito in modo particolare le scuole. Per evitare i contagi che sono stati numerosi, occorre prendere decisioni che implicavano finanziamenti eccezionali. Era necessario diminuire il numero di alunni per classi, aumentando il personale scolastico, creare un tracciamento serio. Invece, si è preferito, come sempre, colpevolizzare i docenti. I dati di questo articolo mostrano come la diminuzione degli alunni sia certamente una condizione grave per la tenuta sociale ma non sia nemmeno stata utilizzata per rendere più confortante la condizione degli studenti. Ci sono scuole "mostro" la cui popolazione equivale a quella di piccoli paesi, le cui classi contano 25 alunni per classi. Come è pensabile affrontare il pericolo del contagio in quelle condizioni?

Il materiale è parte di una ampia e completa ricerca che **Antonio Massariolo**, giornalista <https://ilbolive.unipd.it/>, il giornale on line dell'Università di Padova, ha condotto analizzando i dati ministeriali, a volte anodini, a volte non facilmente raggiungibili e intervistando tutte (tutte) le scuole d'Italia. Un lavoro di grande portata, eseguito in solitaria che ha prodotto la fotografia delle scuole italiane pubblicato, a puntate, nel bolive e di cui si è parlato anche nel numero di settembre 2021.

PROCIDA, INCANTEVOLE E PITTORESCA isola dai mille colori, capitale italiana della Cultura 2022



di Massimo Quintiliani

Le rotte ci portano in un luogo, Procida. Potenza d'immaginario e concretezza di visione ce la mostrano come capitale esemplare di dinamiche relazionali, di pratiche d'inclusione nonché di cura dei beni naturali. Procida è aperta. Procida è l'isola che non isola, laboratorio culturale di felicità sociale. Procida celebre per la bellezza senza pari e lo scenario poetico, è la perla del Golfo di Napoli, scrigno di meraviglie e di cultura, da vedere subito con le sue famose casette che si affacciano sul limpido mare e dai vivaci colori pastello, le barche che riposano al sole e il profumo dei limoni. Autentico scenario da cartolina è quello rappresentato da Marina Corricella, borgo marinaro fotografata stessa di Procida, isola nell'isola, immortalato in grandi opere artistiche, letterarie e cinematografiche, come "Il postino". Caratterizzato da tipiche stradine lastricate, col profumo di salsedine e l'assenza di auto, lo rendono un vero e proprio mondo a parte. Già il nome stesso, "Corricella", dà un'indicazione sulla meraviglia del luogo col significato derivante dal greco "bella contrada"; niente di più vero per il piccolo borgo di pescatori "presepe" che si specchia nell'acqua blu. È raggiungibile via mare oppure attraverso quattro gradinate che seguono itinerari differenti; è uno spettacolare anfiteatro sul mare, esempio di porticciolo unico nel suo genere di architettura seicentesca mediterranea. Le case variopinte sono le une accanto e sulle altre, in un suggestivo intreccio di archi, contrafforti, cupole, gradinate, logge, scale, finestre e balconi tipici come i vefi di origine araba. I vivaci intonaci rosa, azzurro, giallo e verde raccontano un'antica storia di quando marinai e pescatori, facendo ritorno a casa dopo lunghi viaggi, potevano scorgere e distinguere la propria grazie all'inconfondibile colore. Dal porticciolo è poi possibile arrivare alla Marina percorrendo le altre due gradinate, una collocata sotto il belvedere di Callia, da cui si gode di un panorama incredibile sul promontorio di Terra Murata e Capri, e l'altra che termina vicino al Santuario di Santa Maria delle Grazie. Il Santuario, in stile barocco con pianta a croce greca,

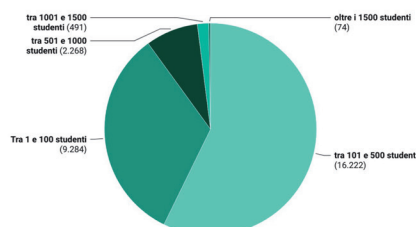
è una delle mete da non perdere a Corricella, edificato nel 1679 in Piazza dei Martiri, una vera e propria terrazza sul mare. L'interno è impreziosito da stucchi di stile settecentesco e disegni floreali e custodisce la tela che rappresenta la Madonna delle Grazie arricchita d'oro e argento. Da visitare anche la Chiesa di San Rocco, presso la Gradinata del Pennino, costruita nella seconda metà del XVI secolo a unica navata. Casale Vascello è invece l'esempio di quelle abitazioni racchiuse in una corte interna, i casali, costruiti a partire dal Cinquecento come difesa dalle incursioni saracene. Le case, tuttora abitate, mostrano perfettamente l'architettura difensiva medievale. Altro borgo sospeso nel tempo a Procida, quello di Terra Murata, possiede un proprio nucleo storico dove spicca il maestoso Palazzo d'Avalos. A novanta metri sul livello del mare, si presenta con viuzze e case addossate l'una all'altra con un panorama mozzafiato che abbraccia tutto il Golfo e le sue isole. Qui merita una visita anche l'Abbazia di San Michele Arcangelo, patrono dell'isola. Biglietto da visita della Capitale della Cultura 2022 è Marina Grande, la zona del porto principale, dove attraccano gli aliscafi e i traghetti da Ischia e dalla terraferma. Le casette multicolori sono vegliate dal Palazzo Montefusco, costruito nel XII secolo. Qui turismo e commercio si fondono a via Roma, con negozi, boutique, botteghe di artigianato e interessanti testimonianze storiche e religiose come la Chiesa della Pietà, dal campanile barocco. Spettacolari sull'isola, poi, le baie, le insenature e le spiagge come quella della Chiaia raggiungibile a piedi con 182 scalini, dai fondali bassi e dalla sabbia soffice. A ovest dell'isola ecco le spiagge della Chiaiolella e di Ciraccio, baie riparate con fondali limpidissimi e dove il sole rimane fino a tardi. Procida, Capitale della Cultura 2022, incantevole isola nel Golfo di Napoli, una delle più belle d'Italia, è uno scrigno di meraviglie, è cultura che non isola, davvero una meta da ammirare e vivere almeno una volta nella vita.

all'interno di istituti ospedalieri. Tra queste, ad esempio, troviamo l'istituto ospedaliero presso l'ospedale pediatrico Meyer di Firenze, che statisticamente rientra nell'ambito delle scuole monoclasse e con una sola studentessa, oppure la scuola nell'ospedale di Asola, in provincia di Mantova che ha solo un alunno. Un altro caso limite, tra i tanti, è quello dell'istituto superiore Majorana di Arienzo in provincia di Caserta che è composto da una sola classe con all'interno 33 alunni maschi. Anche in questo caso però, la particolarità sovrasta la statistica, in quanto l'istituto commerciale e per geometri in questione è una scuola speciale per carcerati, va da sé quindi comprendere il mono sesso della classe. Altri esempi del tutto simili a quello di Arienzo li troviamo anche all'istituto professionale per i servizi pubblicitari della casa circondariale di Chiavati (3 studenti), all'IPIA della casa circondariale di Orvieto con 27 alunni, o, sempre con lo stesso numero di studenti, all'istituto tecnico agrario della casa circondariale di Asti. In tutto le scuole presenti all'interno delle case circon-

dariali in Italia sono 433.

Analizzando invece le "macro-scuole", cioè quelle al cui interno ci sono più di mille alunni vediamo come queste siano 568 in Italia. Al primo posto, con 2.466 studenti divisi in 114 aule diverse, per una media di circa 21 alunni per classe, troviamo l'I.P.S.S.E.O.A. "PIETRO PIAZZA" di Palermo, seguito dal Liceo Scientifico Enrico Fermi di Aversa, in provincia di Caserta che ha 2.345 studenti divisi in 92 classi (quasi 25,5 studenti per classe).

Dimensione scuole in Italia



Il numero di persone per classe è un dato importante, che ci fa capire lo spazio a disposizione per ogni studente. Ciò che emerge dall'analisi dei dati ministeriali è che, mediamente, quelle che definiamo "macro-scuole" hanno più di 55 aule per una media di 22,6 studenti per classe. Un dato che, se prendiamo in considerazione l'intera platea nazionale, si abbassa ad una media di poco meno di 15 studenti per classe. Un dato che però, come abbiamo visto, bisogna comunque analizzare in modo più approfondito vista la grande eterogeneità del comparto scolastico italiano.

L'analisi strutturale di questi dati però, non è sempre semplice e aggiornata. Il Ministero in questo caso dovrebbe fare un passo in avanti qualitativo per rendere tutti questi dati più puntuali ed accessibili a tutti, in modo tale che esperti del settore possano avere uno sguardo il più completo possibile su un comparto che riguarda il futuro del nostro Paese.

L'INCANTO DEL CINEMA

Il cinema non è solo arte ma forte strumento di conoscenza: una guida per portare in classe i principali temi dell'attualità attraverso il grande schermo.

di Ester Trevisan

Il cinema sale in cattedra, non come materia di studio ma nelle vesti di aiuto insegnante. Nasce così *Cinema di classe. Per una pedagogia dell'audiovisivo*, libro a cura di Ennesimo Film Festival, edito da ETS, con introduzione di Federico Ferrari e Mirco Marmiroli, direttori artistici della kermesse cinematografica di Fiorano Modenese giunta quest'anno alla sesta edizione, e postfazione di Roy Menarini, docente di area cinema e media all'Università di Bologna.

Il volume si presenta come una sorta di sussidiario che, attraverso dieci saggi scritti da ricercatori, docenti universitari, giornalisti e critici cinematografici, offre una cassetta degli attrezzi per portare in classe i principali temi dell'attualità attraverso il grande schermo.

Gli autori propongono la visione di alcune pellicole che affrontano ogni argomento da varie angolazioni, suggerendo ai lettori diverse declinazioni delle tematiche affrontate. **Nel primo capitolo il giornalista Adriano Arati** indaga il rapporto tra cinema e memoria scegliendo come periodo storico la Seconda Guerra Mondiale e mettendo sul piatto, tra gli altri, prima *Schindler's List*, blockbuster del 1993 sulla Shoah, diretto da Steven Spielberg, che narra la vicenda dell'imprenditore tedesco Oskar Schindler, il più conosciuto tra i Giusti fra le Nazioni, poi *Mediterraneo*, racconto corale di Gabriele Salvatores ambientato nel giugno del 1941 su un'isola greca dove un gruppo di soldati viene inviato con il compito di presidiarla e dove per tre anni le loro vite scorreranno in una dimensione molto distante dal conflitto che li ha portati lì. Tra i titoli suggeriti da Arati, anche *L'uomo che verrà*, per la regia di Giorgio Diritti, uscito nelle sale nel 2010, che ricostruisce attraverso lo sguardo innocente di una bambina l'eccidio di Marzabotto, una delle pagine più drammatiche della Seconda Guerra Mondiale.

Il secondo saggio, curato dal critico cinematografico Andrea Chimento, sposta il focus sulla relazione tra cinema e sport, che definisce "un connubio perfetto per insegnarci a vivere". Nella sua analisi l'autore procede per discipline sportive: si parte con il pugilato, "da sempre lo sport che il cinema ha scelto per raccontare storie dal forte respiro esistenziale", scrive Chimento che propone, tra gli altri, *Million Dollar Baby*, film di Clint Eastwood del 2004 che ribalta completamente le convenzioni di genere scegliendo

di affidare a una donna il ruolo di protagonista; Ali, biopic di Michael Mann del 2001 sul mitico Cassius Clay; *Cinderella Man*, pellicola del 2005 firmata da Ron Howard. Si prosegue, poi, con i motori, gli sport di squadra e quelli individuali.

Al rapporto tra cinema e legalità è dedicato, invece, il terzo capitolo redatto dalla Fondazione Cinemovel, nata per la progettazione e la sostenibilità di iniziative di cinema itinerante e animatrice del progetto *Schermi in classe* che da dieci anni porta la cultura cinematografica nelle scuole.

Nel quarto saggio Letizia Cortini (Fondazione Aamod) tratta della narrazione operata dal grande schermo dei movimenti collettivi e delle manifestazioni di piazza, tracciando un excursus storico che va da Cesare Zavattini, uno dei padri della stagione del cinema neorealista, a Daniele Vicari, le sorelle Comencini, Gianfranco Pannone, soltanto per citare qualcuno tra i nomi illustri del panorama registico odierno. Fino ad arrivare all'autoracconto dei movimenti di contestazione politica e sociale, di piazza, che hanno iniziato a documentare sé stessi grazie a strumenti digitali come smartphone e videocamere compatte e leggere, facili da usare per i non addetti ai lavori, e ai social network.

All'ecologia e alla crisi climatica è dedicato il capitolo scritto da Ferdinando Cotugno che si sofferma sull'esperienza di attivismo di Greta Thunberg e sulle narrazioni della natura di Richard Attenborough, passando per i documentari come *Seaspiracy* sulla pesca intensiva, *Cowspiracy* e *What the Health* che hanno riscosso grande successo nell'ultimo anno.

Nel volume edito da ETS c'è spazio anche per il rapporto tra cinema, arte e follia, con un doveroso e ampio riferimento a *Volevo nascondermi*, il film del 2020 su Antonio Ligabue diretto da Giorgio Diritti, senza però tralasciare altre pellicole come *Bright Star* di Jane Campion, film del 2009 sul poeta romantico Keats, *Van Gogh - Sulla soglia dell'eternità* di Julian Schnabel (2018), *Frida* di Julie Taymor, sull'omonima pittrice (2020).

Per trattare il tema dei diritti umani, Ilaria Feole propone *Tutti per uno*, film del 2010 diretto dal regista francese Romain Goupil e interpretato dal regista stesso, dall'attrice italo-francese Valeria Bruni Tedeschi e da un gruppo di bam-



Cinema di classe

Per una pedagogia dell'audiovisivo

a cura di Ennesimo Film Festival

introduzione di Federico Ferrari e Mirco Marmiroli

Edizioni ETS

bini, quasi tutti al loro debutto davanti alla macchina da presa.

L'affettività e le relazioni familiari moderne vengono viste attraverso la lente di *This is Us*, serie di successo che ha tenuto incollati milioni di fan su Prime Video prima e su Sky dopo.

Nel panorama esplorato da Cinema di classe non poteva mancare il tema del terrorismo in Italia che punta i riflettori sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Christian Uva, professore ordinario di Cinema italiano e Cinema e tecnologia al Dams dell'Università Roma Tre, sceglie due film, entrambi del 2003, che offrono prospettive di interpretazione e lettura dei fatti molto diverse tra di loro: *Piazza delle Cinque Lune*, di Renzo Martinelli, basato sulla ricostruzione, pur se romanzata, della vicenda e sulle trame oscure che ne mossero i fili, e *Buongiorno*, notte di Marco Bellocchio, caratterizzato da un'impronta intimista che sposta il piano narrativo dalla dimensione storica a quella umana della vittima e dei carnefici.

Nelle pagine che seguono, e che concludono il libro, il fisico e saggista Gianni Zanarini, anche docente di Scienza e arte nel Master di Comunicazione della Scienza dell'Università di Milano Bicocca, **affronta il tema della scienza raccontata dalla settima arte, spiegando quale contributo può apportare il cinema nella formazione e nella comunicazione scientifica.** Quattro le pellicole analizzate: *Agorà* (Alejandro Amenábar, 2009), incentrato sulla figura della scienziata Ipazia; *Creation* (Jon Amiel, 2009) di cui è protagonista Charles Darwin; *Radioactive* (Marjane Satrapi, 2019), che narra la vita e le scoperte di Marie Skłodowska Curie; *La teoria del tutto* (James March, 2014), che porta sullo schermo il genio del fisico teorico Stephen Hawking.

FINESTRA SUL MONDO

C'ERA UNA VOLTA la libertà d'insegnamento. In Ungheria e altrove.

In Ungheria, la libertà accademica è stata messa sotto pressione sin dal 2010, cioè esattamente nell'anno in cui Viktor Orbán è tornato al potere. Ora sembra arrivato il turno della scuola

di **Marco Morini**

In un paese dove il Primo Ministro rivendica con orgoglio di aver instaurato una democrazia illiberale, l'azione di controllo governativo sulla libertà d'insegnamento sta diventando sempre più forte. La riduzione del dissenso e la normalizzazione delle diversità sono tra le prime misure che segnalano come un paese si stia allontanando dall'ideale democratico e sia in transito verso un modello dittatoriale. E dopo anni di attenzioni "particolari" riservate al sistema universitario, ora pare che l'occhio del censore privilegi l'ambito scolastico.

In Ungheria, la libertà accademica è stata messa sotto pressione sin dal 2010, cioè esattamente nell'anno in cui Viktor Orbán è tornato al potere. Come noto, per molti anni, l'obiettivo principale dell'offensiva governativa è stata la Central European University (CEU), "culla" del pensiero progressista della capitale e diretta emanazione della Fondazione Soros. **Dopo anni di battaglie e nonostante la notevole attenzione mediatica internazionale, la CEU fu costretta a lasciare Budapest nel 2018 e a spostare gran parte delle sue attività a Vienna.** In quel caso, lo stratagemma legislativo che costrinse la CEU a trasferire la propria sede in Austria fu quello di introdurre un divieto a "entità straniere" di controllare la maggioranza di atenei e centri di ricerca nazionali. **L'offensiva di Fidesz (il partito di Orbán) non mirava soltanto a togliersi di torno un "pericoloso" luogo di libertà e spirito critico** ma servi anche – nella più classica strategia populista - a crearsi un nemico "ideale": un'istituzione elitaria, controllata da un magnate ebreo-ungherese ma da decine d'anni residente negli Stati Uniti. Non a caso, George Soros è da molto tempo al centro di numerose teorie cospirative che si propagano via web.

A tre anni di distanza dalla vittoria sulla CEU, e dopo aver anche sensibilmente ridot-

to lo spazio per i media indipendenti e per le ONG, ora sembra arrivato il turno della scuola.

A giugno scorso, il Parlamento ungherese ha approvato una legge che vieta la 'promozione dell'omosessualità ai minori', provvedimento contro cui la Commissione europea ha subito avviato una procedura di infrazione. Cinque mesi dopo, nell'intento di mostrare a Bruxelles tutto il sostegno popolare sulla contro-versa legge, lo stesso Parlamento ha approvato una risoluzione che autorizza il governo a tenere un referendum sulla questione. **Nello specifico, nei prossimi mesi i cittadini ungheresi saranno chiamati a esprimersi su quattro quesiti referendari: verrà chiesto loro se sostengono lo svolgimento di lezioni sull'orientamento sessuale senza l'autorizzazione dei genitori, nonché la promozione di trattamenti di riconversione sessuale.** Gli altri due quesiti chiederanno se i contenuti multimediali di natura sessuale o relativi alla riconversione sessuale debbano essere promossi e mostrati senza alcuna restrizione ai minori.

L'utilizzo della questione omosessuale in funzione anti-EU è evidente (come con Soros, anche qui la volontà è di trovare un nemico esterno da indicare ai cittadini, nuovamente nella più classica strategia populista). E questo emerge in maniera chiara dai primissimi commenti arrivati sul tema: "Proteggeremo i diritti dei bambini e dei genitori ungheresi e fermeremo la lobby gay ai cancelli della scuola", ha scritto su Facebook la ministra della Giustizia ungherese, Judit Varga, aggiungendo che "solo una volontà comune può fermare la violenta lobby Lgbtq e la pressione di Bruxelles".

Ma la scuola non è soltanto al centro delle questioni LGBTQ+: a partire dal 15 gennaio, infatti, l'insegnamento in diverse scuole ungheresi sarà a rischio a causa della vaccinazione obbligatoria. Il governo ha introdotto l'obbligo in tutte le

scuole statali già a ottobre, indicando il 15 gennaio come data ultima per mettersi in regola. Qui però, curiosamente, il problema non sarebbero i no-mask o i no-vax. Nonostante nel Paese i vaccini anti-Covid non abbiano finora riscontrato un elevato livello d'adesione, il tasso di vaccinazione tra gli insegnanti è comunque molto alto: vicino al 96%. Ma l'Unione degli insegnanti (PSZ), il più grande sindacato dei docenti delle scuole pubbliche (che tra l'altro ha fatto pressioni sin dall'inizio per far vaccinare gli insegnanti in via prioritaria) teme che la professione ne risentirebbe. **Questo non per la difficile attività di convincimento ad accettare il siero delle poche migliaia di insegnanti non ancora vaccinati, ma temendo che chi si rifiuta di vaccinarsi vada a cercarsi altri lavori.** Il sindacato conosce infatti bene come la professione non attiri i giovani, sia per il carico di lavoro che per la perdita di prestigio dello stesso che, soprattutto, per un salario medio che è di circa 500 euro al mese. Infine, si stima che oltre 20000 insegnanti andranno in pensione nei prossimi cinque anni. Un vero disastro per le scuole ungheresi ma che, forse, non dispiace più di tanto al governo Orbán.



CONFERMATO: AD APRILE SI VOTERÀ PER IL RINNOVO DELLE RSU

Protesta e conflitto devono uscire dai social, luoghi di solo sfogo, e ritornare nei luoghi ed essi deputati: le scuole con i collegi dei docenti, le votazione per le RSU, i voti dati a chi rappresenta solo i docenti.

Come avevamo anticipato nel numero di novembre di "Professione docente", nel 2022 si rinnoveranno, in ritardo a causa del Covid, le RSU. Qui sotto, il calendario con tutte le scadenze burocratiche.

ART. 3 Calendario e tempistica delle procedure elettorali e termine per le adesioni

1. Le procedure elettorali si svolgeranno con la tempistica di seguito indicata:

31 gennaio 2022 lunedì annuncio delle elezioni da parte delle associazioni sindacali e contestuale inizio della procedura elettorale

1 febbraio 2022 martedì - messa a disposizione, da parte delle Amministrazioni, dell'elenco generale alfabetico degli elettori e consegna della relativa copia a tutte le organizzazioni sindacali che ne fanno richiesta; - contestuale inizio da parte delle organizzazioni sindacali della raccolta delle firme per la sottoscrizione delle liste che da questo momento potranno essere presentate

10 febbraio 2022 giovedì primo termine per l'insediamento della Commissione elettorale

16 febbraio 2022 mercoledì termine conclusivo per la costituzione formale della Commissione elettorale

25 febbraio 2022 venerdì termine per la presentazione delle liste elettorali

24 marzo 2022 giovedì affissione delle liste elettorali da parte della Commissione

5-6-7 aprile 2022 mart-merc-gio votazioni

8 aprile 2022 venerdì Scrutinio **8-14 aprile 2022** da ven a gio affissione risultati elettorali da parte della Commissione

19-27 aprile 2022 da mart a merc invio, da parte delle Amministrazioni, del verbale elettorale finale all'A.Ra.N. per il tramite dell'apposita piattaforma presente sul sito dell'Agenzia

In questi anni, molto è cambiato sulla valenza delle rappresentanze dei lavoratori sul luogo di lavoro; da un atteggiamento di forte critica- in modo particolare della Gilda-Unams- si è passati ad una consapevolezza delle loro rilevanza. Ciò non perché ci si fosse sbagliati nell'analisi iniziale, ma perché sono rapidamente mutate le condizioni politiche. **Da diversi anni e da diversi fronti, il sindacalismo è stato attaccato e si è tentato di minarne le radici costituzionali, per questo è necessario mantenere la barra dritta e difendere le ragioni della rappresentanza collettiva dei lavoratori come corollario della democrazia di cui le RSU, oggi, rivestono un ruolo molto più importante che nel passato.**

Le condizioni dei docenti sono peggiorate in modo esponenziale, anche a causa delle misure punitive prese da ministri e governo per la pandemia. **Crediamo che sia giunto il momento di riaprire il conflitto, come è successo con lo sciopero del 10 dicembre.** Bisogna dire **"Basta, la scuola si ribella"**, secondo lo slogan della manifestazione a Roma. Protesta e conflitto che devono uscire dai social, luoghi esclusivamente di sfogo, e ritornare nei luoghi ed essi deputati: le scuole con i collegi dei docenti, le votazione per le RSU che devono rappresentare i docenti.

Ribellarsi vuol dire **certamente scioperare**, ma anche **impegnarsi sia nei luoghi di lavoro: dire di no nei collegi dei docenti, che per le RSU. Candidarsi e votare per i sindacati che difendono solo i docenti.**

La Gilda-FGU in questi anni ha perseguito i diritti dei docenti: il suo percorso è trasparente e lineare, basta fare una ricerca e si vedrà come questo è vero. La Gilda-UNAMS non ha firmato protocolli fasulli e quindi inutili o negativi per i docenti. Solo in questo ultimo anno non ha firmato il Patto per la scuola, **"Noi non ci stiamo a mettere la firma sotto un elenco di buone intenzioni, vorremmo sottoscrivere impegni e non principi generali dai quali, peraltro, è difficile dissentire"** (R.Di Meglio) e i Protocolli per la sicurezza **"Perché nonostante la situazione sia variata, essi sono la semplice riproposizione di quelli dello scorso anno"**.(Di Meglio).

Senza contare le proteste mai sopite per la distribuzione a tutto il personale della scuola, senza distinzione, del bonus riservato solo ai docenti, voluta e accettata da tutti gli altri sindacati. Laddove la RSU era in maggioranza Gilda-UNAMS si è ottenuta una distribuzione equa che ha tenuto conto della destinazione originaria del fondo (cfr, gli articoli nei numeri di settembre e novembre di questo giornale) di Stefano Battilana e Andrea Patassini.

Dedicarsi alle RSU GILDA-UNAMS, candidandosi e/o votando, è un compito per tutti: per mantenere alto l'impegno; per dare un senso alle proteste; per riportare nella scuola l'opposizione civile e democratica.